

*L'ardita opera a rischio di crollo dopo più di mezzo secolo di mancata manutenzione*

## Il ponte ferroviario sul torrente Crevolone

*di Luciano Scali*

**N**acque per imprevista necessità. Fin dal primo momento rappresentò una sorta di monumento all'ostinazione, al non voler tornare indietro da una decisione presa anche a costo di mettere a repentaglio la riuscita di un'impresa utile come la costruzione di una ferrovia e la sopravvivenza dell'attività mineraria nella zona. Non avrebbe dovuto esserci quel ponte perché la ferrovia sarebbe dovuta passare da un'altra parte, attraverso un percorso più agevole e più facile da realizzare. La controversia con la "Cura di Monte Pertuso" costrinse la Compagnia mineraria alla dolorosa scelta di un percorso più difficile ed oneroso che ritardò i lavori di oltre due anni e fece nascere la convinzione che tutte le sfortune future della miniera carbonifera di Murlo avessero avuto origine da quell'episodio. Cessata la stagione mineraria e scomparsi i suoi protagonisti, i ricordi si fecero ben presto più labili e l'esistenza di quel ponte rimase nella memoria di pochi fino al giorno in cui il recupero della sede ferroviaria a percorso didattico, consentì a tutti di venirne a conoscenza. La realizzazione fu a pieno merito giudicata il fiore all'occhiello dell'Amministrazione e la frequentazione del sentiero venne considerata alla stessa stregua della visita ad un Museo storico-naturalistico di grande valore. Purtroppo, come di solito accade, la realizzazione nata con l'intento di valorizzare un aspetto insolito del territorio, venne ben presto usata



come mezzo per raggiungere interessi particolari che nulla hanno a che vedere con quelli della comunità. Le condizioni statiche dei ponti sul Crevole e sul Crevolone apparvero subito preoccupanti per essere rimasti privi di manutenzione per troppo tempo e mentre per il primo fu provveduto a metterlo in sicurezza, il secondo ha continuato a degradarsi. Le avvisaglie delle allarmanti condizioni del ponte risalgono allo straordinario episodio in cui un giorno venne implicato un trattorista il quale, mentre vi stava transitando col rimorchio carico di legna, ebbe l'impressione di sentirselo scivolare di sotto. La paura fu tanta, e non soltanto per lui poiché, in quattro e quattr'otto gli'ingressi del ponte furono provvisoriamente transennati per precluderne l'ingresso. Anche se il luogo di cui si parla dista meno di un chilometro dal villaggio della Befà, il suo aspetto selvaggio e la vista della galleria delle Verzure, inducono i visitatori a trasgredire. Le reti di sbarramento poste in opera con le migliori intenzioni sulle transenne, risultano inefficaci di fronte al desiderio d'avventura dei novelli Indiana Jons che le strappano creando sufficienti varchi per poter transitare sul ponte. Per chi si comporta così il rischio è reale e da non sottovalutare. S'impongono pertanto drastici interventi affinché il pericolo venga rapidamente rimosso. Il manufatto, di imponente bellezza, rappresenta anche un esempio di architettura funzionale da salvaguardare con cura. Venne realizzato con materiali semplici provenienti in massima parte dal greto del torrente utilizzando esperienze antiche che, nel caso specifico si riscontrano nell'originale realizzazione **"dell'arco con spalle"** che scavalca il torrente Crevolone. Cosa fare? Intervenire in emergenza per ripristinare le funzioni della porzione di paramento scomparso e scongiurare il rischio di una ulteriore fuoruscita del terrapieno oppure lasciare che la natura ed il tempo proseguano nella loro opera disgregatrice? Se prevalesse la seconda soluzione s'imporrebbero comunque seri sbarramenti al ponte per chiunque. Se non vado errato, l'intero sentiero didattico, da percorrersi in sicurezza e di cui anche il ponte fa parte, appartiene alla comunità che potrebbe farne l'uso al quale era stato destinato. Si potrà obiettare che del ponte sul Crevolone se ne può fare anche a meno di fronte a più importanti emergenze ma se, per ipotesi, nel suo collasso si trascinasse dietro qualcuno, non sarebbe il caso fin da adesso di cominciare a pensare ad una storiella da raccontare ai famigliari per convincerli che si è trattato solo di una tragica fatalità?

Dall'Ateneo della Merse

**RUBRICA DI EDUCAZIONE CIVICA****“Il cognome è anche della madre”***di Zan-Zara*

**S**ono una zan-zara femmina e pertanto ho sempre pensato che l'obbligo di portare il cognome del padre, biologicamente maschio, non potesse discendere dal principio di una preghiera “Nel nome del Padre...”, anche perché sul cognome non dice nulla, e neppure da una non ben nota norma presente nel nostro ordinamento. Mi sembra che in Italia, forse più che nella cattolicissima Spagna, vi sia una visione ancora arcaica della genitorialità in cui la madre è la genitrice biologica ed è il padre ad avere la potestà di dare il nome, come un crisma che introduce l'individuo all'interno della società: soggetto biologico grazie alla madre, soggetto giuridico grazie al padre. Si legge sul sito dell'Anusca (associazione nazionale degli ufficiali di stato civile) che “se ne parla da tempo, ma per ora l'attribuzione del cognome materno è possibile solo in casi particolari”. E si prosegue con una bella lezione di diritto civile ai cittadini, che sono sempre quelli ignoranti, dicendo che “la legge parla chiaro”, quindi non ci fate girare le scatole con richieste e innovazioni pari opportunistiche. (ndr): “Quando un bambino nasce da genitori sposati, la legge italiana proibisce in qualsiasi caso l'attribuzione del cognome materno. Portare il cognome paterno è un principio talmente consolidato nel nostro ordinamento che, pur non avendo alcuna formulazione scritta è tale da non essere messo in discussione”. Parla certo Calvigioni, ufficiale di stato civile del comune di Corridona di Macerata! Quindi è assodato: ce lo dice l'Anusca, non esiste norma giuridica scritta, solo una prassi civile consolidata, una sorta di consuetudine, che vale, insomma, fino a quando si ritiene giusto che debba valere! Invece per i figli naturali la legge parla davvero, si vede che nel 1942 era importante disciplinare la materia, forse quanto oggi, che ci sono le coppie di fatto: storie di ieri, storie di oggi. L'Art. 262 Codice Civile dice che il figlio naturale prende il nome del genitore che per primo lo riconosce, quindi prende validamente anche quello della madre; se è riconosciuto anche dal padre, solo una sentenza del Tribunale può stabilire che il figlio porti il cognome del padre o entrambi i cognomi. Se il figlio è riconosciuto congiuntamente (legifera ancora Calvigioni) prende automaticamente il cognome del padre. Questi sono i criteri in base ai quali il nostro ordinamento ritiene di rispettare il principio di uguaglianza sostanziale: dovrei sperare di avere un figlio da nubile per essere relativamente sicura di dare una continuità al mio cognome! Il Consiglio di Stato nel 2004 aveva stabilito che in presenza di valide ragioni è possibile aggiungere al cognome paterno quello materno. Nel caso concreto era il Ministero di Grazia e Giustizia che aveva negato ad un cittadino di usare anche il cognome della madre, fondandosi sugli Artt. 153 e segg. Del R.D. 9 luglio 1939 n. 1238, che sancisce il principio della immutabilità del nome. Il consiglio di Stato in sede giurisdizionale dice che l'interesse pubblico alla

tendenziale stabilità del nome, come mezzo di identificazione dell'individuo, può venire temperata con gli interessi di coloro che quel nome intendano mutare. Navigo nel “paese delle donne” e scopro che per la Cassazione nel 2006 (sent. 16093, 1° civ. ) il criterio patriarcale di trasmissione del cognome è inattuale. Nel caso concreto un padre che ha fatto un riconoscimento tardivo chiede al tribunale che il bambino porti il suo cognome, la Cassazione respinge il ricorso per inesatta applicazione della legge. Quale legge? Ora il discorso dovrebbe passare al legislatore. In ogni caso un intervento legislativo nell'attuale momento storico consentirebbe all'Italia di adeguarsi finalmente agli altri paesi dell'Unione Europea dove è già prevista l'attribuzione del cognome della madre o del padre secondo principi effettivi di uguaglianza. Invero in Germania i coniugi scelgono quale cognome della famiglia trasmettere al figlio conservando ciascun coniuge il proprio. In Francia è prevista la possibilità di aggiungere al cognome del padre quello della madre. In Spagna è addirittura previsto il doppio cognome. In Austria l'art. 93 del codice civile prevede che i coniugi portano lo stesso cognome o quello della moglie o del marito. Peraltro, e questo va ribadito, in Italia non esiste nessuna norma espressa che prevede l'attribuzione del cognome paterno ai figli nati in costanza di matrimonio. L'attuale situazione è esclusivamente frutto di una consolidata prassi che assume rilevanza unicamente nel possesso di stato di figlio legittimo e nel riconoscimento di figlio naturale, accettata senza tenere in nessuna considerazione le pari opportunità e la pari dignità di entrambe le figure genitoriali rispetto ai figli. Infine si è evidenziato come la questione della scelta del cognome da trasmettere ai figli non riguarda unicamente il principio di parità tra coniugi ma il più generale principio liberale laddove il diritto di scegliere il cognome dovrebbe appartenere nell'ambito dei diritti della personalità alla sfera del soggetto che lo deve portare e quindi si dovrebbe consentire la possibilità al figlio di poter cambiare il proprio cognome. Proprio a tal fine sono all'esame del Senato numerose proposte di legge volte a modificare l'attuale assetto normativo del codice civile in riferimento al cognome dei coniugi e dei figli. Il più recente disegno di legge n. 1739 comunicato alla Presidenza in data 26.09.02 prevede la modifica dell'art. 143 Codice Civile nella parte in cui prevede che la moglie aggiunga al proprio cognome quello del marito e prevede che i coniugi entrambi dotati di doppio cognome trasmettano ai figli il primo cognome del padre e per secondo cognome uno dei due della madre. Concludo con un giro di ricognizione nel sito della Prefettura di Siena, scopro che vi è una pagina con moduli e documentazione richiesta per avviare la pratica di aggiunta al proprio cognome del cognome materno, non mi resta che comprare le marche da bollo.

## S. Maria a Montespечchio: un futuro parco archeologico?

di Cinzia Vaselli

U nico elemento superstite in elevato del complesso architettonico di Montespечchio è la chiesa, la cui conservazione è stata per lungo tempo trascurata e continua ad esserlo tuttora. La struttura si fa giornalmente più pericolante, prossima ad un collasso che comprometterà in maniera ancora più grave i resti conservati; per questo sarebbe auspicabile un attento progetto di conservazione indirizzato innanzitutto al consolidamento della struttura. Montespечchio è infatti un monumento da salvare sia per la singolarità delle sue soluzioni formali che per la testimonianza della presenza eremitica in territorio senese. Ci sono molteplici opzioni che ci consentirebbero di comprendere la vita dell'eremo di Montespечchio e che contemporaneamente saprebbero garantirne la conservazione. Tra queste emerge quella del parco archeologico, strumento di fruizione culturale per porre a disposizione del cittadino un bene culturale da conoscere e da godere. L'interesse archeologico, con l'entrata in vigore della legge 431/85, può essere oggetto di due tipi di tutela concorrenti: quello storico artistico, che impone un vincolo diretto sul singolo bene ed, eventualmente, indiretto sulle aree circostanti; quello paesaggistico, che tutela l'intero territorio su cui si trova il bene, in quanto esso rappresenta un'attitudine alla conservazione e fruizione (1). Elemento essenziale da definire prima di tutto e che rappresenta un presupposto necessario al parco, è evidenziare l'area di interesse archeologico: e cioè una porzione di territorio sufficientemente consistente nella quale il senso del luogo sia connotato dalle presenze archeologiche oltre che dal valore paesaggistico. Si potrebbe lavorare quindi su un progetto di musealizzazione dell'area del complesso e dintorni; per fare ciò occorre, prima di tutto, perimetrare la zona intorno ai ruderi della chiesa, creando così un'area da attrezzare e mantenere efficiente nel corso dell'anno. La perimetrazione dell'ipotetico parco per Montespечchio deve essere fatta tenendo presente che deve comporsi da: un'area archeologica (zona A), un'area di rispetto (zona B) e un'area di interesse paesaggistico (zona C). La funzione del parco deve essere quella di consentire una risposta quanto più immediata e ragionata ai problemi posti dal territorio, dalla sua estensione e dalla sua natura, ottimizzando i livelli di interazione con la comunità locale, al fine di organizzare al meglio non solo la ricerca archeologica ma anche di rendere fruibili i beni diffusi attraverso una visione ragionata degli stessi. Per fare ciò occorrerebbe ridefinire e sistemare la sentieristica, comprensiva di cartelli indicatori che permetterebbero a tutti di arrivare agevolmente ai ruderi, dove sarà poi possibile sostare e apprendere informazioni sulla storia dell'eremo, grazie a

chiaro e comprensibile su appositi e semplici pannelli illustrativi. L'interesse archeologico della zona deve risiedere prima di tutto nei beni "emersi", cioè quelli che almeno in parte sono stati recuperati, ma ciò non toglie che nella stessa area si possa dar spazio anche a ciò che sicuramente è ancora presente nel sottosuolo; ciò potrebbe essere un modo per aprire la prospettiva di un ampliamento degli scavi e quindi della fruizione da parte del pubblico secondo un piano di valorizzazione e ampliamento delle ricerche che mirino a completare il quadro storico della zona. Come ultimo aspetto, il progetto potrebbe prevedere anche l'ordinamento di un network del parco, e quindi l'adozione di marchi, immagini e iniziative promozionali. Da un punto di vista più complessivo, infatti, l'attuazione del sistema dei parchi archeologici in generale, richiede chiarezza di pianificazione strategica e unità di programmazione operativa e gestionale, senza le quali gli interessi particolaristici segnerebbero il fallimento dell'operazione. Per questo occorrerebbe che per Montespечchio venissero definiti aspetti importanti per la sua conoscenza e quindi: presenza di percorsi attrezzati, itinerari ragionati o sussidi didattici, nonché di misure di sicurezza di qualità. Il parco dovrebbe poi offrire anche strumenti per l'approfondimento della conoscenza del luogo e della storia dell'eremo.

Si potrebbe intervenire con la programmazione di visite guidate aperte a tutti i tipi di visitatori; magari nel caso in cui i visitatori fossero scolaresche o gruppi di bambini, si potrebbe integrare la visita con attività di laboratorio.

Si potrebbe inoltre pensare ad un'esperienza di cantiere-scuola, dove far svolgere esercitazioni pratiche a tecnici che compiono il loro aggiornamento, a studenti, sia delle scuole, sia delle università, senza togliere ovviamente spazio e opportunità di approfondimento a studiosi interessati; in questo modo sarebbe disponibile una manodopera che pur muovendosi senza la destrezza di abilissimi operatori, si accosta tuttavia al complesso con molta prudenza e rispetto per la storia e con la consapevolezza che Montespечchio è una testimonianza del passato. L'amministrazione locale dovrebbe intervenire con la preventiva conoscenza del programma delle attività del parco e prendere parte alla compilazione del programma stesso e del Regolamento che ha come scopo quello di definire le modalità d'uso, vincoli e divieti del Parco stesso; in questo modo si potrebbe far sostenitore delle iniziative di gestione del parco o demandarle ad Associazioni e/o Enti predisposti.

### Note

(1) R. Francovich, R. Parenti, *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze 1988, pp. 65-74.

## L'ABBANDONO DELL'EREMO DI MONTESPECCHIO DA CARTE DEL XVII SECOLO

di Giorgio Botarelli



**A** cavallo tra il 1686 e il 1687, l'antico eremo di Montespecchio appare ormai destinato a irrimediabile rovina, a causa del progressivo deterioramento delle sue strutture; lo sparuto manipolo di padri agostiniani rimasto a presidiarlo lascia definitivamente il sito e con il beneplacito dell'arcivescovo di Siena s'insedia presso la pieve di Santa Cecilia a Crevole, che da quel momento diventa convento agostiniano. Prima del trasferimento a Crevole, i religiosi avevano temporaneamente preso alloggio in una casetta a Casciano, come riferisce il vicario Pandini a metà Settecento. Lo stesso, attribuisce ad altro movente l'abbandono dell'eremo da parte dei monaci: *...credo fosse più tosto per esser stanchi di più abitare in luogo veramente troppo solitario, ed orrido...*(1).

D'altra parte il Mengozzi accenna a una condotta di vita non proprio conforme alle regole monastiche, come causa determinante l'allontanamento dei frati da quel luogo (2). Comunque sia stato, è innegabile che le muraglie del convento e dell'annessa chiesa, col passare dei secoli ma soprattutto per la natura instabile del terreno sul quale erano state edificate, avevano subito ripetuti e sempre più ampi danneggiamenti, ai quali si era cercato, invano, di rimediare con puntuali restauri.

Sul finire del Seicento, la situazione dovette presentarsi agli occhi dei padri, di imminente pericolo, se il priore del convento, fra Zaccaria Favilli, incaricò due esperti maestri muratori di eseguire una perizia sui fabbricati, al fine di attestare l'impossibilità di poter rendere solido e sicuro in maniera definitiva tutto l'eremo. Di questo fatto tratta un documento, stilato il 25 gennaio 1686 dall'allora vicario del Vescovado, notaio Orazio Novellini (3), a Campopalazzi, in casa di Arcangiolo Palazzesi, possidente locale. Presenti, davanti al vicario, sono lo stesso Palazzesi e Lorenzo Tozzi di Vallerano, quali testimoni, oltre al pievano uscente di Crevole, Giovan Battista Monticini e ai maestri muratori di Vallerano, Giovanni Monti e Pietro Pantani, in veste di

periti. L'atto consta di una prima parte, nella quale il pievano Monticini di Crevole dichiara di esser costretto a lasciare quella parrocchia a causa della estrema povertà delle sue rendite, insufficienti per il suo sostentamento, facendo intendere che l'arrivo dei padri di Montespecchio sarebbe capitato a proposito, in quanto, stando così le cose, nessun altro sacerdote si sarebbe accollato quella cura (4). Nella seconda parte del documento, i due maestri muratori di Vallerano spiegano come la rovina delle costruzioni dell'eremo sia dovuta alla presenza del *profondo fosso e precipitoso* che si trova nelle immediate vicinanze (il fosso degli Alteti), affermando altresì, che anche con qualsivoglia spesa non si sarebbe potuto ovviare ad un inevitabile crollo:

*Al nome di Dio amen. L'anno della salutifera incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, milleseicentottantacinque (5), indizione nona all'usanza, il dì venticinque del mese di gennaio, Innocenzio undecimo sommo pontefice sedente, Leopoldo primo d'Austria imperatore de Romani eletto regnante, e l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Leonardo Marsili, arcivescovo di Siena felicemente dominante duodecimo e libero signore e padrone di questa giurisdizione. Sia noto e manifesto per il presente e pubblico instrumento scritto in lingua volgare e di volontà dell'infrascritti costituenti, qualmente costituiti avanti di me notaro e de testimoni infrascritti, il molto reverendo signor Giovan Battista Monticini, pievano della chiesa e cura di Crevole, nell'arcivescovado foraneo, il quale per mezzo di suo giuramento si come spontaneamente toccato il petto all'usanza sacerdotale, giurò e asserì, e con parole di verità affermò, com'esso è necessitato lasciare detta sua cura e chiesa di Crevole, ancorchè non abbia altro patrimonio che in detta chiesa di Crevole, e tal cosa è astretto a fare, attesa la scarsezza e la gran povertà delle rendite di detta sua cura; poichè partendosi e andando nella città di Siena, almeno trovaria la quotidiana elemosina della messa, dove alla detta sua cura neanche trova la carità suddetta, e così andandosene e partendosi dalla medesima sua cura, asserì che difficilmente si troverebbe chi vi tornasse, stante le cose suddette.*

*E costituiti parimente avanti di me notaro e dell'infrascritti testimoni, maestro Giovanni Monti e maestro Pietro Pantani, ambi muratori di Vallerano, quali parimente con suo giuramento toccate le Scritture a delazione di me notaro, asserirno com'essendo stati richiesti dal molto reverendo padre fra Zaccaria Favilli, priore nel convento di Montespecchio, ad effetto di visitarlo e vedere se vi fosse stato modo di resarcirlo e riparare ad un imminente pericolo di rovina del medesimo, e così a tal istanza conferitisi personalmente alli giorni passati, li suddetti maestri muratori al detto convento di Montespecchio, e visto e attentamente considerato il sito e vedute le mosse e aperture di tutte le muraglie e fondamenti, le rovine fino ad ora fatte, asserirno e con loro giuramento come sopra attestorno, che sia cosa impossibile, anco con qualsivoglia spesa, il potere riparare ad un imminente e presta rovina di tutto il convento e chiesa che sopra; atteso che li suddetti maestri muratori riconobbero il suolo e fondamento tutto caminare mediante un profondo fosso e precipitoso che per la parte inferiore e*

*pochissimo lontano al detto convento si trova, qual fosse anch'esso è instabile e sempre rodesi per la parte di detto convento come dall'altra parte, e che ciò sia vero, dissero di più aver riconosciuto e oculatamente veduto che il terreno per la parte superiore al detto convento camina e ha fatto dell'apertura e consequentemente anco tutt'il suolo e fondamenti del convento caminano alla volta di detto fosso, che sta in parte inferiore; e così giudicano i costituenti suddetti impossibile il poter riparare la presta rovina di tutto il detto convento, e in fede del vero li medesimi costituenti pregorno me notaro che delle cose tutte suddette mi rogasse si come, in ogni. Fatto nella villa di Campopalazzi arcivescovado foraneo, in casa di Arcangiolo Palazzesi alla presenza del detto Arcangiolo Palazzesi e di Lorenzo Tozzi ambi di Vallerano testimoni a tal effetto chiamati. E io Orazio Novellini notaro pubblico e cittadino senese e al presente vicario di Murlo e annessi per la prefata sua signoria illustrissima e reverendissima delle cose tutte predette rogato, in fede ho scritto e sottoscritto di propria mano a perpetua memoria della cosa, e lode di Dio (6).*

Nove giorni prima, il 16 gennaio, nella cancelleria situata nella Piazza del Mercato all'Antica, lo stesso vicario Novellini aveva redatto un altro documento, sempre a perpetua memoria della cosa, nel quale i presenti, Pasquino Lippi, Francesco Salvestri e Giovanni Malocchi di Formignano (7), Domenico Carli di Poggio alle Monache, Domenico Vanni di Viamaggio, Bartolomeo Rossi di Casenovole, Francesco Pierucci e Francesco Ravanesi di Crevole, manifestavano la loro soddisfazione per la venuta a Crevole dei padri agostiniani. In questo modo gli abitanti di Crevole, di Formignano e di tutti i poderi nei dintorni avrebbero potuto usufruire di un'assistenza spirituale più continuativa rispetto a quella che i precedenti sacerdoti della parrocchia di Crevole, a causa delle sue povere

## Note

- (1) Archivio Arcivescovile di Siena (AAS), *Descrizione di Vescovado, Signoria libera dell'Arcivescovo di Siena*, n.6524, di Giuseppe Bernardo Pandini, c.54r. Trascrizione in: *Una Signoria nella Toscana moderna*, di M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, Siena 1999, p.116.
- (2) Vedi: *Il feudo del Vescovado di Siena*, di N. Mengozzi, Siena 1911 (rip.anast.Siena 1980), p.278.
- (3) Il notaio Orazio Novellini, originario di Chiusdino, fu vicario vescovile di Murlo dal 1682 al 1686.
- (4) I padri di Montespescchio, anche dopo il loro trasferimento a Crevole, continuarono a godere delle rendite del podere dell'Orsa e di altre proprietà nel distretto di Montepescini, che pervenutegli come donazioni o lasciti nella prima metà del Duecento, bastavano al loro mantenimento.
- (5) Secondo l'odierno computo degli anni, era il 1686: l'uso, non solo senese, del sistema di datazione *ab incarnatione*, faceva iniziare l'anno dal 26 marzo anziché dal primo gennaio.
- (6) Il documento è in: AAS, *Cause delegate* 5752, n. 589.
- (7) La chiesa di San Michele Arcangelo a Formignano era sotto la cura della pieve di Crevole.
- (8) Sempre in: AAS, *Cause delegate* 5752, n. 589.
- (9) L'eremo di Montespescchio faceva parte della congregazione di osservanza di Lecceto (eremo di San Salvatore) dalla prima metà del Quattrocento. Le congregazioni erano gruppi di conventi che osservavano la regola agostiniana nella forma più rigida. Vedi: *Montespescchio: un eremo agostiniano (1189-1782)*, di Carlos Alonso, pp.132-141, in *Il territorio di Murlo e le sue chiese*, di M. Filippone, Siena 1994.
- (10) Sempre in: AAS, *Cause delegate* 5752, n. 589.

rendite, erano stati in grado di assicurare fino ad allora. Testimoni, Francesco Pavolini e Ansano Biondi di Casciano (8).

I due atti del notaio Novellini accompagnarono la richiesta del vicario generale della congregazione di Lecceto (9), inoltrata qualche mese dopo all'arcivescovo di Siena, per ottenere la concessione della parrocchia di Crevole in favore dei monaci di Montespescchio: spettava all'arcivescovo, infatti, come "signore e padrone" del Vescovado e non come superiore religioso, la decisione finale su quella assegnazione: *...Il vicario generale della Congregazione di Lecceto dell'Ordine Eremitano di S.Agostino, espone umilmente all'eccellentissima eminenza vostra, qualmente il convento della Madonna di Montespescchio di detta Congregazione situato nella diocesi di Arcivescovato di Siena, per ritrovarsi su la sponda d'un precipitoso torrente, si è di presente tutt'aperto da fondamenti ed assieme con la chiesa va rovinando per ogni parte, non ostante haverli applicati riguardevoli e replicati risarcimenti.*

*I popoli di quei contorni commiserando tal ruina e per non perder la commodità de beni spirituali, come di messe, [...] e prediche che ricevono da quei frati, offeriscono ai medesimi la loro chiesa parrocchiale di S.Cecilia a Crevole nel dominio spirituale e temporale dell'arcivescovato di Siena, con che si assicurano li medesimi popoli di haver continua assistenza alla cura dell'anime loro, che per la povertà di quella chiesa con gran difficoltà trovano curato che la serva. Si supplicano pertanto l'eminenza vostra eccellentissima a degnarsi di concederli facoltà di tal [...]...(10).* Ottenuta la concessione, i frati si stabiliscono a Crevole e vi resteranno per poco meno di un secolo, fino al 1782, quando il convento sarà soppresso dal granduca Pietro Leopoldo e la parrocchia verrà di nuovo affidata a un sacerdote del clero secolare.

## Illustrazioni

Inizio Articolo :

**Montespescchio** – Copia ottocentesca di un disegno del XVIII secolo - Siena- Biblioteca Comunale MS A.VIII 53, fol. 286 r.

A fianco: **S. Cecilia a Crevole**

Ettore Romagnoli: *Cenni storico- artistici di Siena e dei suoi suburbii*. Siena 1836-1840.



*Importanti ed appropriati restauri alla fornace per cemento*

## La rinascita della Fornace Nuova

*di Luciano Scali*



**La fornace nel 1920**

**D**ella “Fornace Nuova”, il nostro quaderno trimestrale n° 4 dell’anno 2000 ne parlò dotandola di disegni esplicativi derivati da descrizioni e da uno schizzo di Dario Neri del 1921, poi ridimensionati da foto dell’epoca che ne hanno ristabilito l’originale aspetto. Il motivo per ritornare sull’argomento è stato dettato dagli sviluppi che da quel giorno hanno interessato il Villaggio Minerario. Dopo la cessazione di ogni attività le strutture che costituivano il nucleo dell’abitato vennero acquisite da vari proprietari che, con intenti diversi, cercarono di recuperarle al fine di un nuovo utilizzo. Alcuni eseguirono ristrutturazioni più o meno felici per poterle abitare, altri sovrapposero nuove costruzioni su quelle antiche altri ancora se ne disinteressarono in attesa del momento opportuno per specularci sopra allorché sui cumuli di rovine fosse possibile costruire senza troppi vincoli e limitazioni.

Così sta accadendo davvero, e pregevoli strutture come quelle del cosiddetto “Podere della Miniera” stanno scomparendo malgrado fossero, più di ogni altre, adatte ad un totale recupero abitativo. Anche la “Fortezza” mostra il suo paramento esterno al limite della resistenza e le catene di contenimento allentate ne sottolineano lo stato di degrado. E pensare che costituiscono oggi un singolare cimelio realizzate come sono con residui dei binari di tipo Vignole appartenuti **alla prima linea ferroviaria per Monte Antico**. Ma accantoniamo la tristezza derivata dalla preannunciata perdita di testimonianze di un periodo storico a cui la comunità di Murlo deve molto, per prendere atto di un positivo avvenimento: il recupero della Fornace Nuova. Dopo la scomparsa del proprietario, Cavalier Coniglio, e l’abbandono dell’immobile da parte della sua famiglia, il complesso venne acquisito dall’attuale proprietaria che ben presto manifestò la volontà di trasferirvisi stabilmente. Iniziarono così importanti lavori ex novo non del tutto condivisi, ma che seppero inserirsi in

maniera accettabile nel contesto esistente. Fu a questo punto che accadde qualcosa d’importante a Louise: lo stabilirsi di una sorta di sintonia fra la sua sensibilità ed il fascino di strutture misteriose piene di storia, da sempre in attesa di qualcuno capace di dialogare con loro. Conosco la vicenda per averla marginalmente condivisa assieme al desiderio della ragazza di operare un recupero che oltre a conferire alle strutture le caratteristiche di una residenza straordinaria le avesse nel contempo restituito immagine e identità. Il rifarsi all’aspetto originale per ricreare attorno alla propria dimora un’atmosfera un po’ surreale ma col fascino d’altri tempi, fece vagheggiare anche la possibilità di realizzare almeno uno dei fantastici camini dell’epoca. L’idea dovette essere accantonata a malincuore per il costo proibitivo e la difficoltà di reperire maestranze capaci di realizzarla. Seppure ridimensionato, il progetto ha raggiunto per il momento un duplice obiettivo: quello di restituire aspetto e dignità ad una struttura condannata a scomparire e far convivere, in felice connubio, la realtà abitativa attuale con le testimonianze del passato.

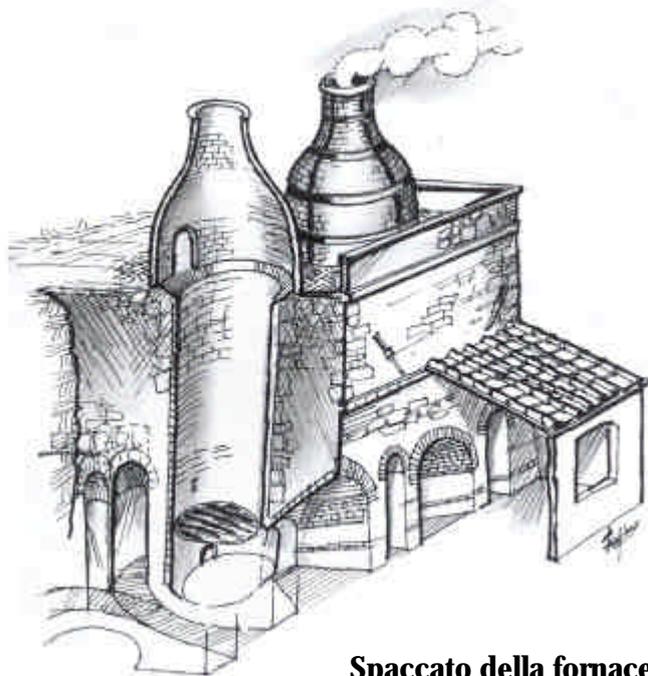


**La fornace oggi**

Ma di quale storia sono testimoni le strutture che oggi vediamo ringiovanite dopo gli importanti lavori di recupero? Correva l’anno 1886 allorché i beni appartenuti alla fallita Compagnia delle Miniere di Murlo e Pienza furono rilevati dalla Società Generale per l’Industria delle Lignite Italiane che chiamò in qualità di direttore della Società l’Ing. Jules Pirckher, uomo di grande esperienza a cui si debbono le maggiori realizzazioni per la escavazione della lignite e per la produzione di calce, cementi e laterizi. Convinto del ruolo importante, ma subalterno della lignite a causa del suo basso valore commerciale, si adoperò a privilegiare lo sviluppo della produzione di articoli più remunerativi e più facilmente collocabili sul mercato. Decise allora di potenziare gli impianti di produzione affiancando a quelli ormai vecchi di tre lustri, due gruppi di fornaci nuove a fuoco continuo di cui una soltanto fu completata. I resti di quella incompiuta sono tuttora visibili e dalle loro dimensioni si può affermare con certezza che sarebbero state l’immagine speculare di quelle appartenenti oggi alla signora Legard, vale a dire:

# Murlo Cultura

cernita ed imballaggio del cemento separati solo da un piazzale in comune. Disaccordi con la Società che riteneva di affrontare la gestione della miniera con tutt'altri criteri, costrinsero l'ingegner Pirckher a dimettersi lasciando così incompiuto un progetto ambizioso destinato ad avere un sicuro successo nel tempo. Dei forni nascosti dal massiccio rivestimento in muratura, si può avere l'idea della loro imponenza, affacciandosi ai fornelli e volgendo lo sguardo verso l'alto.

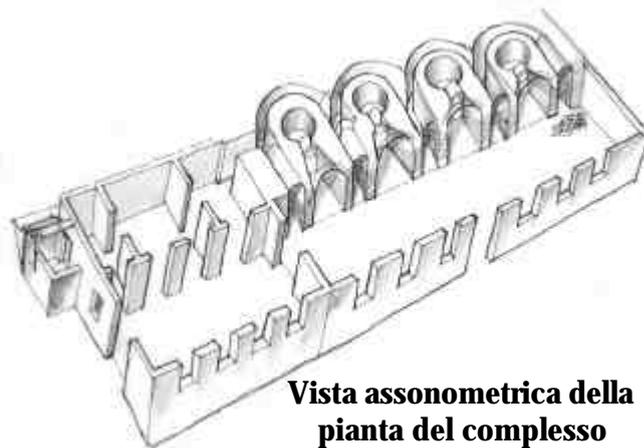


**Spaccato della fornace**

Adesso s'intravede il cielo ma in origine i camini che li sovrastavano davano l'impressione che fossero coperti da ampie cupole come si può ancora vedere al culmine del pozzo all'interno della fornace a torre nei pressi dei Pianelli. I pozzi misurano cm. 250 di diametro e sono circondati da un passaggio che permette la circolazione dell'aria occorrente ad alimentare la combustione al loro interno.



**Fac-simile dell'interno di un camino**



**Vista assonometrica della pianta del complesso**

La pianta schematizzata dell'intero complesso mostra i cunicoli di cui si parla, disposti attorno ai pozzi e comunicanti tra loro.

Una serie di strutture interessanti, realizzate interamente in pietra ivi comprese le volticine a botte.

Louise assicura l'illuminazione appropriata di questi ambienti divenuti una rarità dopo la loro rinascita e riscoperta. Questa pregevole opera di restauro fa tornare alla mente il progetto di qualche anno fa attorno al quale la nostra Associazione si dedicò e che pareva avesse preso un buon avvio: *la creazione di un Museo dell'attività mineraria annesso ad un parco che ne valorizzasse e conservasse la memoria*. Ma i buoni propositi finalizzati a qualcosa di concreto che duri nel tempo, difficilmente vanno in porto a beneficio dell'effimero capace, con spettacolini, cene e fiere, di attrarre più consensi di quanto non lo possa un Museo. Accadrà, magari, che un giorno si abbia l'esatta dimensione dell'immenso patrimonio culturale evaporatoci tra le mani e che l'Amministrazione del momento recrimini sulle opportunità perdute, sia per miopia o per non essersi mossa nel senso giusto. Sotto tale ottica il recupero del "complesso operativo" della Fornace Nuova da parte di iniziativa privata "*seppur proprietaria*", rappresenta un esempio raro di sensibilità verso cose di comune interesse. Esempio per chi? Per qualcuno o per tutti noi? Vogliamo provare a rifletterci un po' su e cercare di comprendere il senso vero di comportamenti così lontani ormai dal comune modo di pensare e d'essere?



**Il fronte restaurato**

La storia del territorio attraverso i documenti conservati nell'Archivio Comunale di Murlo

## Campione delle strade, e fabbriche comunitative della nuova Comunità di Murlo, e suoi Comunelli annessi 1779

a cura di Giorgio Botarelli

Seconda parte

**N**el giugno 1779 il *provveditore di strade e fabbriche* della nuova Comunità di Murlo, Ansano Pancanti **(1)**, porta a compimento e consegna al magistrato comunitativo il *Campione delle strade, e fabbriche comunitative della nuova Comunità di Murlo, e suoi Comunelli annessi*, una sorta di percorso ricognitivo sul sistema viario e sulle strutture divenute di pertinenza della Comunità dopo la fine del dominio vescovile, la cui manutenzione e cura facevano ora carico all'amministrazione pubblica. Il *Campione* prende le mosse dalla pieve di San Fortunato a Murlo, simbolo e perno, con il vicino palazzo rimasto proprietà della mensa arcivescovile di Siena, dell'autorità esercitata sul territorio dai vescovi senesi fino a un anno e mezzo prima: partendo dalla chiesa, ripercorriamo l'intero itinerario, capitolo per capitolo, con l'inserimento nel relativo commento di riferimenti moderni, per una più agevole comprensione del contenuto.

//c.1r//Campione delle strade, e fabbriche comunitative della nuova Comunità di Murlo, e suoi Comunelli annessi

*Dalla chiesa plebana di Murlo, sotto il titolo di S. Fortunato, parte una strada comunitativa, e giugne alla porta esposta alla parte di ponente, di lì, prosegue a mano destra, e perviene alla cappella detta di S. Niccola, posta a mano sinistra presso detta strada, di lì prosegue, e giugne ad un pozzo d'acqua viva, situato a mano destra a detta strada, parte da detto pozzo, e perviene presso la Croce, denominata i Vallini, piantata su la destra, a latere della medesima, e proseguendo, conduce alla piccola cappella di S. Bastiano dello spedale detto di S. Leonardo, posta su la sinistra, presso detta strada, proseguendo per la Villa di Tinoni, e di lì, giugne presso un pozzo d'acqua viva, situato a mano destra, presso la medesima, parte da detto pozzo, e perviene ad una chiesa, sotto l'invocazione di Maria SS.ma della Antica, di lì, se ne giugne alla Villa della Antica, fino alla casa del magco Pietro Martini, di poi, volta a mano sinistra, presso l'orto del magco Bartolommeo e fratello Angiolini, ed entra in altra strada, che dall'anzi detta Villa, giugne in detto luogo, e partendo dall'orto predetto, giugne fino ad un leccio grosso, situato a mano destra presso la medesima strada, denominato il Leccino, e proseguendo, perviene al Vado di Beccano, //c.1v// ove fa confino h Comunità di Murlo, ed il Comunello di Lupompeo, in oggi riunito, in detta Comunità.*

La *strada comunitativa* partiva da Murlo e si snodava sul lato sinistro della chiesa di San Fortunato **(2)** per giungere dopo poche decine di metri alla porta del castello, oggi conosciuta come Porta di Tramontana: attraverso quest'ultima, nel corso dei secoli, erano transitati i vescovi di Siena per recarsi nella loro

insediamento, di visite pastorali, di battute di caccia o di altre rare evenienze, venivano in visita al Vescovado. La porta costituiva infatti l'accesso principale al castello e solo in seguito l'apertura attuale la sostituì nella sua funzione, perché più agevole e adeguata a sopravvenute esigenze. Sopra la porta, si trovava in passato una lapide scolpita con lo stemma dell'arcivescovo Francesco Bandini-Piccolomini (1529-1588) e con una scritta relativa ai lavori di restauro del castello, effettuati dal Bandini stesso nel 1562, in seguito ai danni patiti da Murlo otto anni prima, nel corso della Guerra di Siena.

La scritta sulla lapide recitava: *Franciscus Bandini de Piccolominibus Murlum bello Senensi dirutum, palatiumque combustum, instauravit et novam iuris sedem erigi curavit MDLXII*. Questa targa, di cui non è rimasto frammento, andò probabilmente perduta con il terremoto che colpì i Comuni di Monticiano, Murlo, Buonconvento e Monteroni la notte del 25 agosto 1909, causando notevoli danni alle strutture murarie del paese, compresa la Porta di Tramontana che rimase gravemente lesionata **(3)**.

Fuori dal castello, la *strada comunitativa* proseguiva in discesa sulla destra, pervenendo alla cappellina intitolata a San Nicola, che restava sulla sinistra, e subito dopo a un pozzo, sulla destra della via; oggi la strada, ancora sterrata, risulta leggermente spostata e lascia sulla destra, oltre al pozzo, tuttora esistente, anche l'oratorio, convertito da tempo in capanno per uso agricolo. Nei primi anni dell'Ottocento, il Romagnoli disegna una veduta di Murlo nella quale s'intravede, sull'estrema destra, ai piedi della collina del castello, il cappellino di San Nicola con una entrata ad arco sulla facciata opposta a quella che oggi dà sulla strada **(4)**.

Nell'edificio odierno non si vede traccia di quell'entrata, ma esiste invece una porticina sul lato sinistro, aperta in seguito al cambio di utilizzo del fabbricato, mentre sulla parete che si affaccia sulla strada è ricavata in alto una piccola edicola ora vuota: in passato doveva alloggiare una statuetta devozionale. In data 14 luglio 1883 è registrato dal catasto il passaggio della cappella a fabbricato per uso civile, proprietari Dario Neri **(5)** e Leopoldo Di Ignazio; in precedenza, fino al 1853, aveva fatto parte dei possedimenti di Antonio Sforazzini, notevole locale e *maire* di Murlo nel periodo napoleonico **(6)**.

Dopo l'oratorio si giungeva a una croce, detta allora *i Vallini*, piantata sulla destra della *strada comunitativa*. Nella medesima posizione si trova oggi una croce in ferro

poggiante su una vecchia macina da frantoio coricata. Sul basamento è scolpita la scritta, *Missione Imperiali 1898*, a testimoniare la visita di predicatori missionari in quell'anno. Da lì, la strada piegava in direzione della *Villa di Tinoni* e prima di immettersi nel borgo, incontrava sulla sinistra una piccola cappella, detta di *S. Bastiano*. Meglio conosciuta all'epoca come il "Madonnino di Tinoni", ricorda il vicario Pandini, aveva la parete interna retrostante l'altare, ornata da un affresco raffigurante la Madonna con ai lati San Sebastiano e San Leonardo (7). La cappella apparteneva all'ospedale di San Leonardo, modesto istituto pio locale di antica fondazione, che, accanto ad essa, possedeva anche un casamento di sette stanze adibite a vari usi (8). Di questa cappella non esiste più alcuna struttura residua e solo il Catasto Leopoldino, di quaranta e più anni posteriore al *Campione*, ci dà la sua antica ubicazione (vedi figura) e la indica come proprietà della famiglia Landi di Siena, così come la vicina casa padronale cui facevano capo i loro poderi di Tinoni, del Poggetto, del Casalino, del Casino ed altri. Al 9 gennaio 1891 è registrata nel catasto la demolizione dell'oratorio, con il passaggio da fabbricato a sodo (la scomparsa poteva comunque essere avvenuta anche anni addietro) (9). La *strada comunitativa* si inoltrava nel villaggio incontrando poco dopo sulla destra un pozzo, che si trovava in un piccolo slargo proprio di fronte all'attuale numero civico 54 di via Tinoni; il pozzo, dopo esser servito anche per la refrigerazione di salumi, vino e quant'altro i circostanti abitanti momentaneamente vi ricoveravano, fu riempito di detriti e chiuso in seguito a lavori di riattamento della strada nei primi anni sessanta del Novecento. Proseguendo, la via giungeva alla chiesa intitolata alla Natività di Maria (10), che, trasformata in fabbricato civile nei primi del Novecento, costituiva allora il punto di raccordo tra i borghi di Tinoni e dell'Antica, ancora nettamente separati da campi di ulivi.

Attraversava l'abitato dell'Antica fino a imbattersi nella casa di *Pietro Martini*, posta all'inizio dell'odierna Via di Pizzicheria, per poi voltare a sinistra nei pressi dell'orto dei fratelli *Angiolini* e da qui giungere a un grosso leccio detto *il Leccio*: della grande pianta è rimasta memoria nel nome della via che oggi, in quella zona, partendo dal retro della chiesa parrocchiale, conduce a Belcano. La *strada comunitativa* continuava sino al *Vado di Beccano* (11), dove prima confinavano le riunite Comunità di Murlo e di *Lupompeso*.

(Continua)

## Note

- (1) La famiglia Pancanti, residente nel Vescovado almeno dalla seconda metà del Seicento, all'epoca del *Campione* abitava nella Piazza del Mercato all'Antica. Agostino, padre di Ansano e piccolo possidente, era rientrato nella *borsa* per l'estrazione dei membri del *consiglio generale* della nuova Comunità di Murlo (vedi il precedente numero di Murlo Cultura).
- (2) Per notizie sulla chiesa di San Fortunato: *Il territorio di Murlo e le sue chiese*, a cura di M. Filippone, Siena 1994, pp.107-115.
- (3) Tramanda la memoria di questa lapide il vicario vescovile di Murlo, Bernardo Giuseppe Pandini (1744-1750), nella sua descrizione del Vescovado redatta a metà Settecento. Vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, a cura di M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, Siena 1999, p.47.
- (4) Vedi: *Vedute dei contorni di Siena* di Ettore Romagnoli, a cura della Biblioteca Comunale di Siena, Siena 2000, p.193.
- (5) Antenato del famoso pittore Dario Neri, nativo di Vescovado di Murlo.
- (6) Archivio di Stato di Siena (ASS), *Catasto Leopoldino, Comunità di Murlo, sezione U detta di Murlo*, part. 404.
- (7) Vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna.*, cit, p. 54.
- (8) Ibidem, p. 293. Dell'ospedale di San Leonardo a Tinoni si parlerà più diffusamente in futuro, grazie anche al ritrovamento di un suo libro contabile.
- (9) ASS, *Catasto Leopoldino*, cit, part. 236.
- (10) Per notizie sulla chiesa dell'Antica, intitolata alla Natività di Maria: *Il territorio di Murlo*, cit, pp. 33-35.
- (11) *Vado* sta per varco, passaggio. La fattoria di Belcano (*Beccano*) era allora proprietà della nobile famiglia senese Spannocchi-Piccolomini.



Estratto da una mappa del Catasto Leopoldino.

Alla scoperta delle origini di una strada

## La Via di Siena

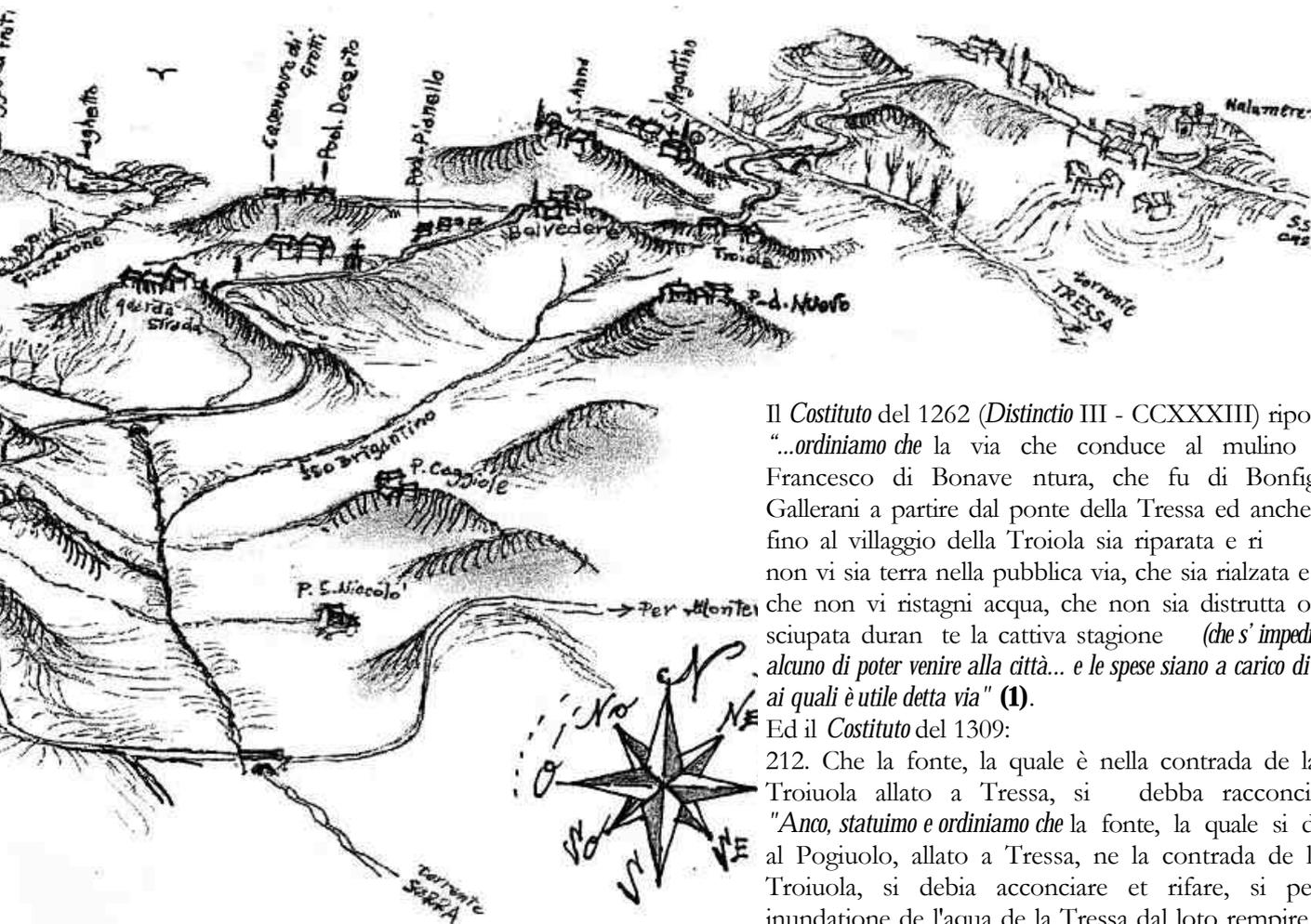
Ovvero la voglia di percorrerla almeno una volta ad occhi aperti

di Luciano Scali

(ultima puntata)

**D**ella Via di Siena abbiamo iniziato a parlarne fin dal lontano aprile del 2005 cercando di riempire questo stupendo tratto di strada di alcune notizie che, se memorizzate almeno in parte, potrebbero farla apparire ancora più interessante di quello che è. E pensare che la vera via era senz'altro un'altra, con brevi tratti facilmente percorribili che, di solito, conducevano ai mulini oppure al castello o alla chiesa, e con tutta probabilità erano collegati fra loro da sentieri impervi resi inagibili durante la cattiva stagione. La gente trascorreva la propria vita in un fazzoletto di terra e non aveva necessità di spostarsi troppo. Ricordo ancora quell'espressione colorita sentita spesso dai vecchi durante la mia giovinezza e





che parlava di “Mondo piccino”, quello in cui vivevamo e che si poteva vedere senza spostarsi troppo, rappresentato magari dalle mura della città o del paese e da quel poco di terra che lo circondava. Del mondo vero, quello grande, si aveva cognizione solo andando a fare il soldato, e rappresentava il ricordo più eclatante di tutta la vita. Delle strade come le vediamo ora non ve n’era troppo bisogno, anzi potevano rappresentare un autentico pericolo poiché consentivano ai malintenzionati di presentarsi in forze sui luoghi che volevano saccheggiare. Dalle osservazioni sulla via di nostro interesse, e sulla base dei frammenti documentari tratti dai Costituti del 1262 e del 1309/10 della città Siena, ci saremmo fatta una certa idea del suo percorso primitivo tenendo conto delle indicazioni “lette tra le righe”. Abbiamo pensato anche di leggerle assieme riducendo la vista totale della via e dintorni, in brevi tratti dove il presunto percorso originale potesse apparire più visibile. Ma quali erano i “tratti illuminanti” capaci d’indicare percorsi di cui si è perduta ogni traccia? Li abbiamo altre volte menzionati ma oggi riteniamo possibile dare loro un senso concreto aiutandoci con i frammenti della nostra cartina. Iniziamo il percorso al contrario, da dove la strada si stacca dalla Cassia nei pressi di Malamerenda, scendendo verso il torrente Tressa.

Il *Costituto* del 1262 (*Distinctio* III - CCXXXIII) riporta: “...ordiniamo che la via che conduce al mulino di Francesco di Bonaventura, che fu di Bonfiglio Gallerani a partire dal ponte della Tressa ed anche fino al villaggio della Troiola sia riparata e rifatta, non vi sia terra nella pubblica via, che sia rialzata e che non vi ristagni acqua, che non sia distrutta o sciupata durante la cattiva stagione (*che s’impedisca*) ad alcuno di poter venire alla città... e le spese siano a carico di coloro ai quali è utile detta via” (1).

Ed il *Costituto* del 1309:

212. Che la fonte, la quale è nella contrada de la Troiuola allato a Tressa, si debba racconciare. “Anco, statuimo e ordiniamo che la fonte, la quale si dice al Poggiuolo, allato a Tressa, ne la contrada de la Troiuola, si debba acconciare et rifare, si per inundatione de l’acqua de la Tressa dal loto riempire non si possa. Et le predette cose fare si debbano a l’expense de li uomini de la contrada, a’ quali è utile. Et le predette cose sia tenuta la podestà far fare per li uomini de la detta contrada, a petitione de’ cittadini di Siena, e’ quali anno a fare ne la detta contrada.”

Le notizie sono frammentarie ma sufficienti a ricavare utili informazioni capaci di confermare l’esistenza **di una strada pubblica piuttosto utile per i cittadini locali che dovessero recarsi in città**, tale da essere menzionata nel *Costituto* del 1262.

Si ordinava di effettuare le occorrenti riparazioni a spese di coloro che la usavano, in modo da consentire il transito a persone e “*bestie con soma e senza soma*”.

In effetti, più che una vera strada intesa in senso attuale, doveva trattarsi di “mulattiera” poiché si parla soltanto di “*homines, bestie e salmis*” senza accenno alcuno a carriaggi in genere. Le riparazioni da effettuare si riferivano ai danni arrecati “a seguito di inondazioni”, su quei tratti in cui la via si trovava in prossimità di corsi d’acqua, tanto da suggerire di elevarne il livello per preservarla dalle piene dei torrenti e dei fossi.

Il riferimento alla fonte del Poggiuolo, anch’essa tendente a riempirsi di fango a causa delle inondazioni, rappresenta un ulteriore test dell’esistenza di una via. Con tutta probabilità questa sorgente doveva trovarsi poco distante dall’abitato della Troiola, ai piedi del poggio dov’è edificata e nei pressi del torrente. Fin dai tempi più remoti, i passaggi naturali aperti dai corsi

d'acqua nei millenni vennero usati come varchi per spostarsi nel territorio e le fasi iniziali di ogni sentiero hanno sempre avuto un avvio simile.

Ma vediamo meglio in dettaglio. La via di Siena, nel partire dal ponte sul Tressa, immaginato nella posizione attuale anziché sopra un più breve tracciato dalla Chiesa di Malamerenda, doveva trovarsi abbastanza vicino al torrente ov'era ubicato il **mulino di Francesco di Bonaventura** (1). Il punto esatto, trascorsi otto secoli è impossibile da stabilire, ma ai fini della nostra ricerca non è poi rilevante.

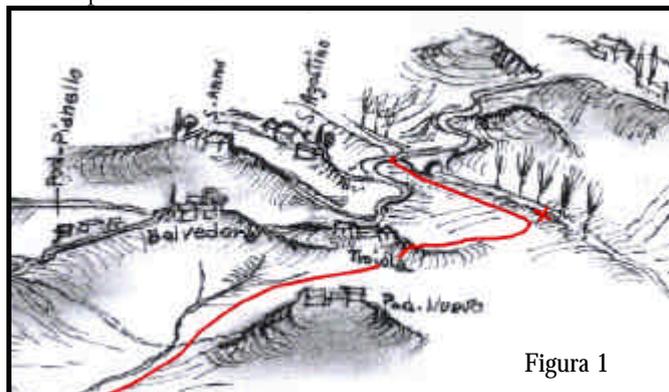


Figura 1

La strada saliva il colle verso l'abitato della Troiola dopo aver incontrata la **sorgente detta del Poggiolo** il cui toponimo la vorrebbe indicare nei pressi di un luogo leggermente elevato ma non tanto da sfuggire alle inondazioni del Tressa. Oltrepastato l'antico Comunello, aggirava il poggio ove attualmente si trova l'agriturismo di Belvedere per spostarsi sulla sponda sinistra dell'attuale **fosso Brigantino (Bracantini)** (Fig. 1).

La decisione di scegliere il lato sinistro del fosso evitava di attraversare corsi d'acqua importanti anche dopo la sua immissione nel Sorra in località "Piano del Mulino". Si tratta di una zona alluvionale dall'andamento pressoché pianeggiante per buona parte del corso d'acqua e quindi adatto a edificarvi mulini e ad essere attraversato da strade più o meno importanti. Il Costituto del 1262 (III- CCXXIII) sottolinea però le conseguenze derivate alle strade della loro vicinanza ai corsi d'acqua e lo fa ordinando di *riattare con breccia (silicem) la via ubicata nel piano del castello di Radi di Creta: (che va) dalla fine del fosso Brigantino (pedem Bracantini) al nuovo ponte sul Sorra (factum de novo)*. (Fig. 2) (2).

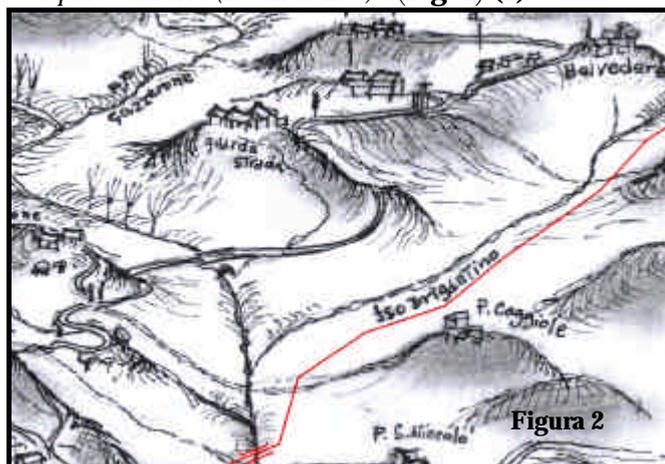


Figura 2

Fortuna vuole che esista un altro riferimento nel Costituto del 1262 (III- CXXXVI) ove si delibera che *"venga posto un ponte in legname sul Sorra nella contrada di Radi"* (3). Che si tratti dello stesso manufatto è cosa evidente poiché tale delibera è precedente all'ordine di porre breccia sulla via (*usque ad pontem factum de novo in Sorra*). Dalle informazioni ricavate nel consultare i Costituti, ne deriva che sul tratto di strada da Malamerenda al piano di Radi esistevano due soli ponti: uno sul Tressa e l'altro sul Sorra. Ciò può significare non esservi state alternative al tracciato ipotizzato, sia per evitare guadi difficili a mantenersi a causa della natura argillosa del terreno e sia per collegarsi agevolmente ai mulini. Ma ritornando al Costituto del 1262 (III- CXXXVI), questi recita nella seconda parte: *"dal predetto ponte nuovo fatto sul Sorra fino a Fontanella, la strada sia riadattata e rifatta dove necessario e sia rialzata (colmata) affinché l'acqua piovana non vi formi pozze (ita quod aqua pluvia non iaceat in ea)"* (2). Contrariamente alle altre volte, in questo caso si parla di *acqua piovana* anziché di acqua uscita da torrenti o fossi, segno inequivocabile che la strada iniziava a salire per giungere all'abitato di **Fontanella**, allontanandosi dai corsi d'acqua e lasciandosi alle spalle i terreni argillosi. Anche un'altra considerazione è possibile fare: il nuovo ponte dovette erigersi subito dopo che il fosso dello Zingaro aveva riversate le sue acque nel Sorra, ed all'incirca ove si trova oggi quello posto sulla via che conduce al podere di S. Niccolò.

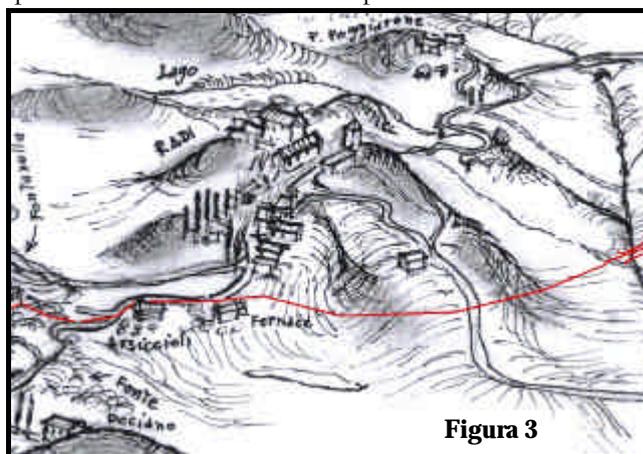


Figura 3

Dopo il Sorra la strada iniziava a salire aggirando il poggio di Radi, senza attraversare il castello e, per un lungo tratto, senza più incontrare seri corsi d'acqua (Fig. 3). Lasciati i terreni argillosi, la strada si inoltrava in quelli più antichi e consistenti ai margini boscosi del poggio della Pigna laddove esisteva Fontanella (o Fontanelle): agglomerato di una decina di case, con una minuscola pieve dedicata a S. Donato e già nota fin dall'anno 1079. La strada doveva avere un aspetto modesto con dimensioni sufficienti al transito di uomini e muli con soma. Era volutamente lasciata angusta per prestarsi meglio alla difesa e non doveva attraversare il piccolo borgo. Infatti il sentiero che oggi lo tocca marginalmente per poi dirigersi verso sud, presenta la caratteristica specifica delle strade antiche in zona collinare: il mantenersi per quanto possibile ad una



le strade si percorrevano in prevalenza a piedi o a cavallo, c'era tendenza a prevederle con andamento costante pur privilegiando sempre i percorsi brevi in relazione alle basse velocità di percorrenza. Non bisogna dimenticare quale fosse il criterio prevalente nell'attuazione di percorsi stradali a partire dalla caduta dell'impero romano: *privilegiare il percorso "più diretto e quindi più breve, indipendentemente dalla morfologia del territorio da attraversare"*, in netto contrasto con la tecnica moderna di *"adeguare la strada alle caratteristiche del mezzo"*. Le colline oltre Radi di Creta, costituite da roccia cavernosa miocenica, garantivano alle vie che le attraversavano una sicura percorrenza con bassi oneri di manutenzione in relazione al traffico dell'epoca, cosicché il sentiero ancora agibile a cui accennavamo prima, non doveva discostarsi troppo da quello originale. Seguendone lo spostamento verso sud, in direzione del castello di Campriano giungeva nei pressi dell'antico romitorio di Ghirattoli, che avallerebbe la presenza di una strada per arrivarci (**Fig. 4**).

Un affresco salvatosi dalla rovina dell'eremo, raffigurante l'effigie della Madonna col Bambino sulle ginocchia, divenne oggetto di grande devozione poiché ritenuto miracoloso, tanto da dedicarle nel 1620 una chiesa in onore del "Sacro nome di Maria Vergine" a Barottoli. Nella sua prosecuzione in direzione sud, il sentiero attraversava facilmente a guado il torrente Stile in quel punto povero d'acqua data la vicinanza alla sorgente. Tra oliveti e vigne sfiorava come adesso i bastioni del castello di Campriano dall'aspetto diverso da



quello a cui siamo abituati, per dirigersi in località Montazzi fra terreni dall'andamento pianeggiante con brevi tratti ancora nascosti dalla vegetazione e campi coltivati risultanti dall'acchetatura (4) di porzione di bosco verso il torrente Stile. La strada doveva esaurire il suo *"percorso solitario"* immettendosi nell'attuale provinciale per Casciano quindi proseguire in quella Vescovina diretta verso Murlo (**Fig. 5**). Ancora oggi la via di Siena è considerata la più breve per raggiungere il capoluogo anche se sono in pochi a percorrerla. Divenne quella che è, dopo la guerra di Siena quando il territorio risultò *"pacificato"* e non più luogo di briganti. La sede si allargò per consentire il passaggio di carriaggi arrampicandosi sulle colline e, quando per necessità dovette "correre in pianura", lo fece tenendosi a debita distanza dai corsi d'acqua. La Via di Siena è ancora una strada d'altri tempi per non essersi del tutto *adeguata alle caratteristiche dei mezzi moderni*. Va percorsa senza fretta, attenti allo spettacolo che una natura ancora integra è capace di offrire in un mondo in continua mutazione.

Il ricordo della corriera è ancora vivo in qualcuno di noi e spesso, nell'afa delle giornate estive, sembra risentire il tintinnare dei "buboli" attaccati ai finimenti dei cavalli e lo schioccare della frusta del postiglione assieme alle sue grida d'incitamento. La gente nuova vede con occhi diversi il mondo che fu e nessuno potrà pronunciare parole come quelle di Federigo Tozzi nel Podere: *"...le diligenze di Murlo e di Buonconvento arrivavano cariche di gente e di fagotti; e quelli dentro guardavano tutti insieme nella strada"*... Scene mai viste, difficilmente potranno essere immaginate e descritte, ed anche a noi che ci siamo dati la pena di cercare le origini di una strada persesi nella notte dei tempi, accadrà la stessa cosa, con una certezza però: "di poterla percorrere ogni volta ad occhi aperti".

## Note:

### (1) Distinctio III (CCXXXIII) De via a Molendino Franceschi Bonaventure.

Item statuimus et ordinamus quod via a molendino Francisci Boneventure, quod fuit Bonfli Gallerani, **iuxta pontem de Tressa**, ab inde usque ad villam de Troiola, actetur et aformetur undique, et prohibeatur terra in viam publicam, ita quod via elevetur, ne iaceat in ea aqua, cum dicta via sit adeo destructa et dissipata, quod tempore yemali nemo ad civitatem potest venire, et sit valde utilis civitati; expensis illorum, quibus est utilis dicta via.

### (2) Distinctio III (CCXXXIII).

De actanda via de plano castrri Radi de Greta, silicem ad pedem Bracantini per ipsun planum usque ad pontem factum de novo in Sorra e a dicto ponte usque ad Fontanellam, actetur et aformetur, ubi necesse est, et elevetur, ita quod aqua pluvia non iaceat in ea, ita quod homines possint comode transire, cum salmis et sine salmis, (et) venire ad civitatem per eam; expensis illorum, quibus est utilis dicta via.

### (3) Distinctio III (CXXXVI) De ponte fiendo super Sorram in contrada de Radi.

Item statuimus et ordinamus quod in contrada de Radi super Sorra fiat pons in lignamine, ita quod homines et bestie possit inde comode transire. Et hec fiant expensis illorum, qui utuntur via, ubi pons fiet.



Carrellata sui mestieri in mutazione

# Il Miratore

di Luciano Scali

Nona puntata

La volta a padiglione deve considerarsi l'antesignana di altre molto più complesse capaci di conferire all'area da esse coperta, un aspetto imponente e raffinato. Abbiamo in precedenza accennato "la nascita" della volta a padiglione ottenuta dotando quella a botte di due terminali curvi per raccorderla alle rispettive pareti di chiusura (i **padiglioni**, appunto); si ritiene opportuno, adesso, di darle uno sguardo ravvicinato per comprendere meglio la sua "metamorfosi". Per la copertura di ampie superfici ove la volta a botte a tutto sesto ne avrebbe aumentata in maniera anomala l'altezza, si ricavava una zona centrale pressoché piana aggiungendo al suo perimetro i quattro padiglioni per raccorderla alle pareti (Fig.1). Per avere un esempio dell'imponenza che può assumere una volta a padiglione, basta recarsi nel Palazzo Comunale di Siena e prendere visione di quella che copre la "Sala degli Arazzi" o del "Catino" affrescata nel 1529 da **Domenico Beccafumi**. In questo caso specifico la decorazione valorizza il manufatto con episodi di storia romana e greca esaltanti le "Virtutes politicae", inseriti, con efficaci prospettive, in più riquadri geometrici. Il risultato ottenuto conferisce alla volta un aspetto di ampio respiro che va oltre la sua stessa struttura.

Interessante è il rapporto esistente tra l'altezza **H** delle pareti e quella effettiva **h1** della volta (monta o freccia) dove **h1** risulta essere i 2/3 circa di **H**.

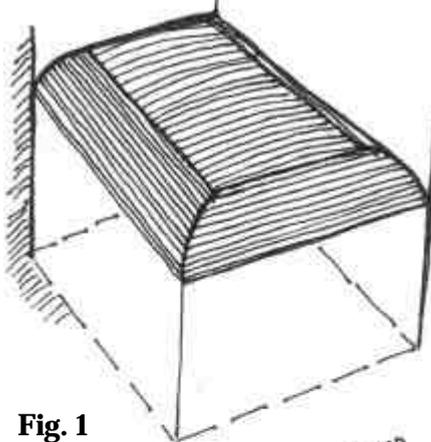
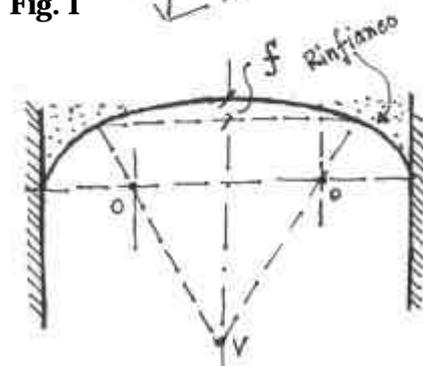


Fig. 1



Da tenere presente che "col diminuire della freccia **h1** aumentano le spinte della volta sulle pareti laterali che la supportano".

Occorreva quindi tenere d'occhio tali rapporti ricorrendo, allorquando le pareti perimetrali non davano sufficienti garanzie di stabilità, all'ausilio di catene per ridurre la spinta esercitata dalla volta.

Prima di passare ad illustrare in dettaglio quanto sopra accennato,

vorrei dire qualcosa sui "pennacchi o spicchi sferici" già citati nel numero precedente.

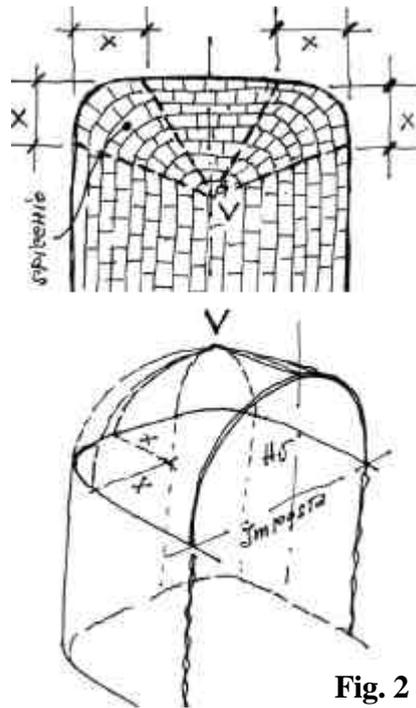


Fig. 2

Si faceva ricorso all'inserimento di tali elementi quando si voleva rendere meno accentuata la giunzione fra il tratto della volta a botte ed il padiglione.

Occorreva anzitutto operare modifiche alla pianta che, nella realizzazione più semplice, prevedeva l'arrotondamento degli spigoli della stanza (Fig. 2). In primo luogo si trattava di stabilire l'ampiezza dello spicchio di raccordo tenendo d'occhio l'altezza

dell'imposta della volta poiché, con l'estendersi del suo valore (**x**) si ampliava il peduccio (o mensola) sottostante sulla quale lo spicchio sarebbe poggiato (Fig. 3). In questo caso gli spigoli della stanza da coprire avrebbero dovuto adeguarsi allo scopo, accogliendo peducci più o meno alti in funzione di **x**. Di solito il valore di **x** veniva contenuto e di conseguenza anche quello del peduccio, ma se il vano da coprire fosse stato molto alto, anche la volta poteva esserlo cosicché un peduccio di grandi dimensioni non avrebbe sfigurato con quelle delle pareti.

Nel caso poi di dover procedere alla decorazione dell'ambiente "a fresco", la superficie del peduccio si sarebbe ben prestata allo scopo. Interferire sugli angoli della stanza, specie se dotata di pareti con altezza limitata, avrebbe potuto impedire l'inserimento di futuri arredi, cosicché i tecnici del momento trovarono soluzioni più ardite ma capaci di risolvere il problema con efficacia ed eleganza.

L'idea **rinascimentale** di inserire "lunette" nella volta a padiglione si rivelò geniale e di grande effetto poiché consentì di superare l'inconveniente e di realizzare complessi manufatti, come nel caso della Sala "Dell'Unità d'Italia" nel Palazzo Comunale di Siena. In questo luogo le zone a padiglione vennero, appunto costituite da lunette realizzate affiancate che, assieme alle "vele" derivate dalla loro posizione, vennero a formare il padiglione sul quale poggiare il "catino" ovvero la parte centrale della volta poi riccamente affrescata. (Fig. 4). La vista del manufatto ultimato non deve trarre in inganno con le sue complessità poiché queste si manifestavano prevalentemente in fase progettuale. Si trattava di concepire e portare avanti un progetto in cui le singole parti delle strutture s'integrassero stabilendo un mutuo equilibrio capace di dare stabilità a tutto l'insieme. In effetti, ogni singola porzione della volta non doveva essere gravata

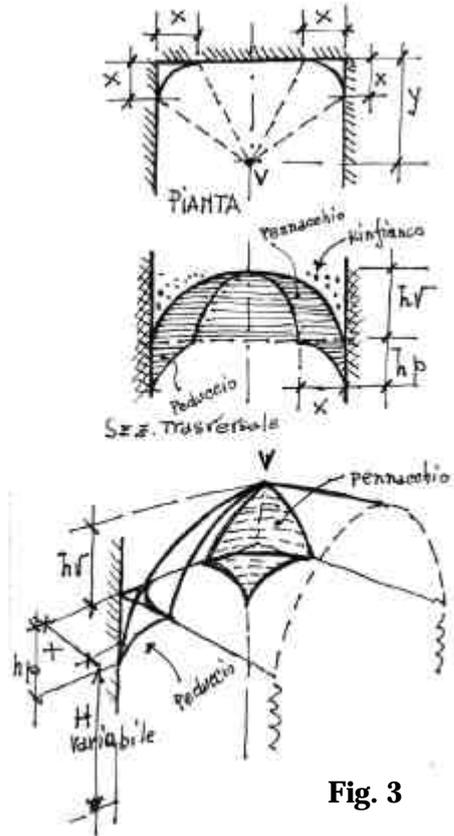


Fig. 3

Le caratteristiche dei materiali impiegati (laterizi in genere) consentivano loro di resistere **solo a quel tipo di sollecitazione** e quindi solo ad essa dovevano essere sottoposti. In ogni caso, sia in fase progettuale che di realizzazione, tale condizione veniva scrupolosamente osservata ricorrendo soltanto, come nella sopraccennata volta della Sala dell'Unità d'Italia, all'ausilio di catene per contenere le tendenze verso

sollecitazioni di altra natura. Il procedimento pratico per la realizzazione della volta, prevedeva anzitutto la **determinazione della posizione dei peducci** sui quali venivano impostate le lunette, seguendo il dettaglio degli "spartiti" della stanza. Quando necessario, prima dell'inizio di qualsiasi altra fase costruttiva, venivano poste in opera le catene dopo essersi assicurati che le stesse avessero un **sufficiente aggancio** (meglio se potevano usufruire dell'intero spessore del muro) e quindi venivano poste in tensione. Dopo avere provveduto alla realizzazione di un ponteggio piuttosto ampio attorno alla stanza si procedeva a costruire **senza armature**, le lunette fino ad un'altezza di poco più di un metro servendosi unicamente **del filo per mantenere gli allineamenti**. Allorquando gli spazi consentivano di poter lavorare **dal sopra**, si approntava l'armatura in legno per ultimare le lunette e le vele ottenendo così i padiglioni sulle cui sommità si sarebbe poi appoggiata la parte centrale della volta. Inutile ricordare che il manufatto veniva continuamente **"rinfiancato"** man mano scendendo. La parte centrale della volta, intonacata ed affrescata non consente oggi di visionarne l'orditura, vale a dire se si sia proceduto a disporre i mattoni per linee diagonali previa suddivisione della superficie in settori, oppure se siano stati usati altri metodi come spesso si può osservare in ambienti con volte di antica fattura.

Vedremo in seguito quali metodi venivano usati dai **"voltini"** (1)

bienti a loro affidati. La leggera monta in senso longitudinale che trasversale alla parte centrale della volta, era garanzia di perfetto contrasto con la sommità dei padiglioni.

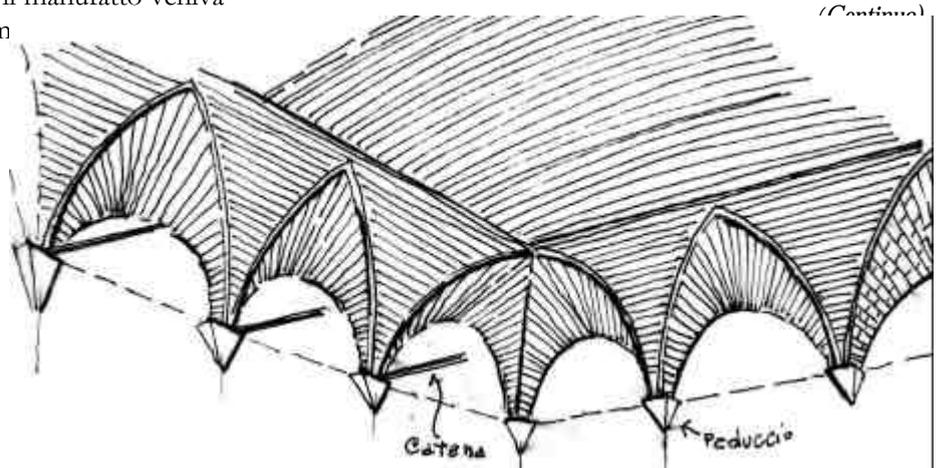
Un'altra mirabile volta che tutti possono facilmente vedere, si trova nella Biblioteca Piccolomini (Fig. 5) nella Cattedrale di Siena. Le sue dimensioni sono più raccolte tanto da non avere bisogno delle catene per contenere la spinta della volta, anch'essa a padiglione con lunette. La Biblioteca venne costruita nel 1492 dal Cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, divenuto poi Papa col nome di Pio III per raccogliere le opere dello zio materno Pio II e per celebrarne le gesta. Di fattura rinascimentale come appare, anche quella del Palazzo Comunale.



Fig. 5

## Nota

(1) Voltino . . . Così chiamato dalle nostre parti il muratore specializzato nell'eseguire volte. Di solito operava in coppia col manovale incaricato di bagnare in maniera giusta i mattoni e preparare il gesso per murarli.



(Continua)

## Castello di Murlo e dintorni A.D. 1689

di Giorgio Botarelli

*Libro dello Stato dell'Anima della Chiesa di S. Fortunato di Murlo nel presente anno 1689*

*Par. C. Gio: in Romualdi 50*

---

*Par. C. della Croce*

*Ch. C. Gio: Paolo 29*

*Ch. C. Gio: Battista 21*

*Comitio*

*Pietro Domenico 6*

*1*

---

*Par. C. S. Giovanni*

*Ch. C. Gio: Pietro Vincenzo 27*

*Ch. C. Andrea 26*

*Ch. C. Caterina 22*

*Ch. C. Antonio 17*

*Ch. C. Margherita 12*

---

*Par. C. S. Michele*

*Ch. C. Francesco Sabbatini 39*

*Ch. C. Elisola 31*

*Ch. C. Giuseppe 10*

*Ch. C. Lorenzo 18*

*Martha 12*

*Domenico 2*

---

*Par. C. della Croce*

*Ch. C. Paolo Viti 61*

*Ch. C. Margherita 56*

*Ch. C. Maddalena 20*

*Ch. C. Maria 16*

---

*Par. C. S. Felice*

*Ch. C. Gio: Battista 56*

*Ch. C. Maria 31*

*Ch. C. Paolo 5*

---

*Par. C. S. Maria*

*Ch. C. Paolo 52*

*Ch. C. Maria 52*

Prima dell'istituzione dello Stato Civile in Toscana, avvenuta nel dicembre 1808 durante il periodo dell'occupazione francese, era tradizionale compito dei parroci occuparsi della registrazione, sancita peraltro come obbligo dal concilio di Trento, di nascite, morti e matrimoni in appositi libri; accanto a questi, i sacerdoti stilavano anche periodici Stati d'Anime del territorio sotto la loro cura, veri e propri, sebbene rudimentali, censimenti della popolazione. Gli Stati d'Anime rappresentano per noi, oggi, quando disponibili, preziosa fonte di molteplici e qualche volta curiose informazioni sui nostri avi, dai celebri ai più umili, e si rivelano sempre e per molti versi documento di estrema utilità per chiunque voglia intraprendere studi sulla popolazione locale e sull'andamento demografico, ricostruire interi alberi genealogici o definire vicende connesse alla vita di personaggi storici e non, di interesse famiglie o anche di centri abitati, e più in generale sono essenziali per chiunque voglia indagare a fondo la storia del territorio.

Usualmente sono suddivisi per nucleo familiare con i nomi dei rispettivi componenti, il loro rapporto di parentela, l'età e spesso l'occupazione di ognuno di essi. Vi si possono trovare notizie sul luogo di residenza e talvolta sulla proprietà dell'abitazione. Da sottolineare, semmai, che soprattutto i dati concernenti l'età delle persone sono sempre da prendere con cautela, in quanto il conteggio degli anni era di regola aleatorio, per cui è facile riscontrare, specialmente sulle età avanzate, errori anche di svariati anni. Inoltre la trascrizione dei nomi dal testo originale può occasionalmente generare inesattezze, perché spesso abbreviati o la grafia di difficile interpretazione. C'è poi da supporre che i rilevamenti effettuati in antico dai parroci possano talora non rivestire quei caratteri di completezza e puntualità richiesti invece da un moderno lavoro di censimento. Alcuni Stati d'Anime relativi al comprensorio della pieve di Murlo e risalenti ad anni compresi negli ultimi tre decenni del Seicento, furono compilati da Giovanni Domenico **Panicali**, pievano di San Fortunato dal 14 settembre 1668 al 25 ottobre 1717, anno della sua morte. In un piccolo registro da lui manoscritto nel 1689 e intitolato *Libro dello Stato dell'Anima della Chiesa di S. Fortunato di Murlo nel presente anno 1689 (I)*, sono annotati gli Stati d'Anime di Murlo castello, di Tinoni, dell'Antica, di Lupompesi e dei poderi sotto la cura di quella pieve che abbracciava all'epoca le comunità di Murlo e di Lupompesi, due delle sette in cui era suddiviso il Vescovado. "Signore e padrone" del territorio, era l'allora arcivescovo di Siena, Leonardo **Marsilij** (1682-1713), rappresentato in loco dal vicario Fabio Agostino **Buzzi** (1686-1690) che in quello Stato d'Anime risulta infatti residente in Murlo castello con la moglie Girolama e i due figli piccoli Camillo e Pietro Domenico. Il vicario, abitando sul posto, amministrava direttamente il Vescovado per conto dell'arcivescovo e aveva residenza nel fabbricato prospiciente Piazza delle Carceri e ubicato poco dopo l'odierna Pizzeria dell'Arco. Questo prima che all'interno di Murlo venisse costruita

Alessandro **Chigi-Zondadari** (1715-1745) per servire da nuova residenza del vicario, da “Palazzo di giustizia”, da cancelleria, archivio e anche da carcere. Risiede inoltre in Murlo un *famiglio* (Lorenzo **Viti**), ossia persona di fiducia al servizio del vicario con compiti anche di messo. Lo stesso arcivescovo possiede dentro il castello una sua residenza, il cosiddetto “Palazzone”, ma di rado e brevemente vi soggiorna perché *di poco comodo pel medesimo e sua famiglia* (2).

Solo in occasione del loro insediamento, di cacce o di visite pastorali, gli arcivescovi senesi giungono e si trattengono nel Vescovado.

Lo Stato d'Anime di Murlo castello per l'anno 1689 redatto dal **Panicali**, consiste di diciassette nuclei familiari per un totale di cinquantasei residenti (circa tre volte gli attuali). Di questi diciassette nuclei, a parte il pievano che abita da solo nella canonica di S. Fortunato e quelli del vicario e del *famiglio* che abitano in edifici appartenenti alla Comunità, solamente quattro occupano una casa di loro proprietà (i **Galeotti**, i **Turchi**, gli **Sforazzini** e i **Bianchi**). Tutti gli altri sono a pigione e fra questi ci sono due vedove. L'età media è di 27 anni mentre fra gli abitanti risultano un solo ultrasessantenne (il *famiglio Viti*) e dodici bambini sotto i 12 anni che, a differenza di tutti gli adulti, non appaiono né cresimati né comunicati. Purtroppo nello Stato d'Anime non sono indicati i mestieri per cui non abbiamo informazioni specifiche sull'occupazione degli abitanti che dobbiamo comunque immaginare principalmente impegnati in attività agricole e boschive, preminenti risorse di tutti i residenti nel Vescovado. Nella trascrizione che segue l'età delle persone è riportata fra parentesi:

1. In casa della pieve: Giovanni Domenico **Panicali**, pievano (50).
2. In casa della Comunità: il signor Fabio Agostino **Buzzi**, vicario (29), la signora Girolama, consorte (31), i figli Camillo (6) e Pietro Domenico (1).
3. In casa **Urbani**: Giovan Pietro **Pancanti** (27), la moglie Angela (26), la sorella Caterina (22), i nipoti Antonio (13) e Margarita (12).
4. In casa **Franchi**: Francesco **Gabbalini** (39), la moglie Orsola (31), Giuseppe (18), Lorenzo (15), Marta (11) e Domenica (2) (di quest'ultimi non è specificato il rapporto di parentela).
5. In casa della Comunità: Lorenzo **Viti**, *famiglio* (61), la moglie Margarita (56), le figlie Maddalena (20) e Maria (16).
6. In casa **Donzellini**: Giovan Battista **Bernardinelli** (56), la moglie Iacinta (31), il figlio Francesco (5).
7. In casa **Marchi**: Giovanni **Gori** (52) e la moglie Domenica (52).
8. In casa **Donzellini**: Giovanni **Petrucci** (42), la moglie Verginia (42), i figli Agostino (11) e Elisabetta (14).
9. In casa **Bezani**: Girolamo **di Marco** (42), la moglie Caterina (40), il figlio Giuseppe (11).
10. In casa propria: Simone **Galeotti** (22) e la moglie Domenica (22).
11. In casa propria: Domenico **Turchi** (42), la moglie Orsola (32), i figli Giuseppe (5) e Verginia (3).
12. In casa propria: Michele **Sforazzini** (42), la moglie Caterina (31), i figli Giuseppe (17) e Angelo (14).
13. In casa **Martini**: Elisabetta, vedova (37) e Caterina (40) (non è riportata la parentela).
14. In casa propria: Domenico **Bianchi** (42), la moglie Niccola (37), le figlie Margarita (20) e Anna (2).
15. In casa **Pancanti**: Francesco **Buratti** (40), la moglie Maddalena (30), la figlia Caterina (7).
16. In casa **Donnini**: Caterina, vedova (59) e la figlia Giuditta (21).
17. In casa **Di Pietro**: Antonio **Armini** (35), la moglie Margarita (30), la figlia Cicilia (3).

In seguito si tratterà degli altri Stati d'Anime relativi a Tinoni, all'Antica, a Lupompesi e ai poderi, mentre al momento forniamo il solo elenco dei poderi menzionati, per i quali, risultando tutti abitati a differenza di oggi, è così attestata la piena vitalità in quello scorcio di fine Seicento: **Beccano, Colombaio, Casabaccini Ercolani, Casanuova, Casino Roselli, Teschio Roselli, Montorgiali, Montorgialino, Bagnuolo, Chiostro, Pietre, Pian di Rotella, Jello, Ravina, Costa, Valiana di Sotto, Valiana di Sopra, Preci, Busca, Castellina** (per ora non identificato con alcun toponimo odierno), **Pianelli, Casalino, Farnese, Bufalaie di Sopra, Bufalaie di Sotto, Pieve a Carli, Vignali, Mulinaccio, Poggetto, Moscona, Casino Casalino.**

## Note

(1) Archivio Arcivescovile di Siena, *Stati d'Anime Diocesani 1685-1689*, n.2818.

(2) Vedi *Una Signoria nella Toscana moderna* di M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, Siena 1999, p.47.



Desideri e proposte per il ritorno in loco di alcune Opere d'Arte già appartenute alle chiese del Vescovado

## RECUPERO DELL'ARTE SACRA DEL VESCOVADO

di *Carlo Cenni*

**N**on tutto il male vien per nuocere, secondo un antico detto di saggezza popolare. Mi è venuto di commentare così uno spiacevole accadimento riportato anche in questo foglio dell'Associazione Culturale di Murlo, che da molto tempo dimostra di avere a cuore la ricchezza storico-culturale e ambientale del nostro territorio. Mi riferisco alla temporanea rimozione dalla chiesa di Vescovado delle opere di due artisti contemporanei e viventi dei quali è giusto essere orgogliosi: il pittore Graziano Bernini nostro compaesano e lo scultore Massimo Lippi conterraneo Valdarniese.

Ne parlo tanto più volentieri ora che il caso è quasi del tutto risolto, dopo che sono stati chiariti alcuni equivoci, con merito particolare del Parroco. Mi sono deciso ad intervenire in questa sede culturale, non tanto per dare giusto riconoscimento ai nostri artisti locali e alle scelte meditate e moderne di Don Mauro Taccetti (un prete modesto e generoso che molto ha dato alla nostra comunità... e andrà ricordato), quanto per riproporre una questione che l'episodio accennato pone nuovamente alla nostra valutazione.

Si tratta della "ricollocazione" nella nostra memoria e nella nostra comunità delle non poche e preziose opere d'arte, che in origine appartenevano alle chiese del Vescovado, inteso storicamente come territorio del Feudo (o Signoria) del Vescovo di Siena.

Le più importanti opere pittoriche delle chiese del Vescovado sono state riprodotte nel bel calendario 2006 realizzato per l'impegno dell'Associazione Culturale di Murlo. Vi sono altre opere che, a prescindere dal valore artistico, compongono un insieme di "beni culturali" di cui dovremmo riappropriarci, per rendere giustizia alla nostra comunità e per farne un patrimonio di incalcolabile valore anche ai fini della promozione del nostro territorio.

So bene che l'idea non è propriamente originale, mentre la sua concretizzazione è tutt'altro che scontata. Per non essere faciloni e populistici occorre rispondere a delle obiezioni che immagino verranno contrapposte dai realisti o scettici addetti ai lavori. Le principali:

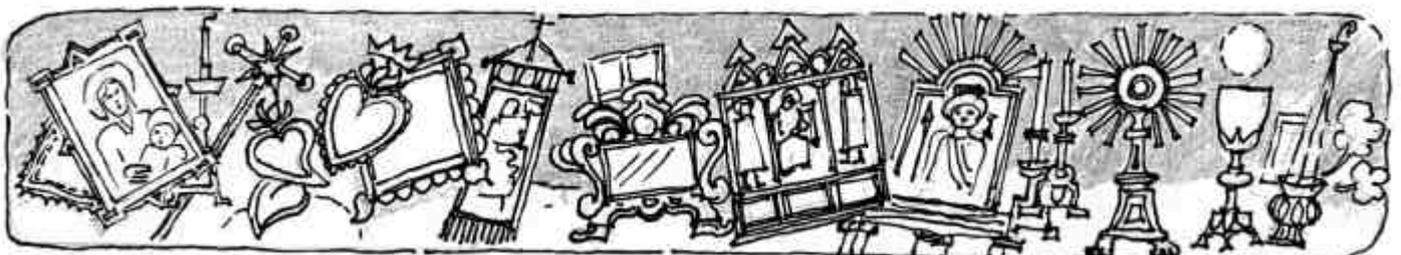
- 1) - E' possibile che gli Enti e relativi Musei (la Pinacoteca Nazionale di Siena, l'Opera del Duomo ed il Museo della Valdarnia) restituiscano a Murlo le opere che sono attualmente in loro custodia?
- 2) - Come superare gli innumerevoli "lacci e laccioli" (cioè norme di legge, regolamenti e quant'altro) che sono di ostacolo a questo obiettivo?
- 3) - Dove collocare eventualmente le opere, di fatto realizzando un ambiente museale con tutte le caratteristiche necessarie per la tutela delle stesse?

Ecco le possibili risposte:

- 1) - Oramai è affermata, sia a livello nazionale, che (e ancor più) a livello regionale, la tesi che i beni storico-artistico-culturali debbano essere collocati nei territori di provenienza. Quindi, diciamo, il "clima" culturale-politico è diverso da quello precedente al referendum e alla legislazione (pur sempre incompleta e in buona parte inattuata) federalista, che attribuisce alle Regioni e agli Enti locali in genere la titolarità delle competenze in questa materia.
- 2) - Non dobbiamo illuderci che si possano superare gli ostacoli dall'oggi al domani, ma non ci possiamo attendere ulteriormente nel prendere l'iniziativa e mettere in atto un processo che richiederà tempo e costanza per vedere dei risultati. Occorrerà in primo luogo elaborare un progetto di vasto respiro, ben congegnato e sostenibile per la sua validità tecnica e per la sua realizzabilità.
- 3) - Diversamente dal passato (quando avvenne la "dispersione" delle nostre opere d'arte), oggi Murlo dispone di un Museo molto conosciuto e molto apprezzato, che può rappresentare un motivo concreto di legittimità per un programma di ampliamento e di aggregazione di altri settori tematici oltre quello etruscologico. E' evidente che gli spazi da destinare alla sezione di arte sacra non possono che essere rinvenuti nel complesso edilizio chiesa-canonica del Castello di Murlo.

Naturalmente un simile progetto dovrebbe avere come partners promotori l'Amministrazione Comunale e le Parrocchie di Murlo (in primis, per ovvi motivi, quella di Vescovado). Ma dirò di più: il progetto dovrebbe coinvolgere tutti i soggetti pubblici e privati che possono, per motivi storici, culturali, o anche semplicemente promozionali, mostrare interesse alla sua realizzazione.

Con un impegno corale, intelligente e appassionato dell'intera Comunità l'obiettivo può essere raggiunto.



## LE RICETTE DELLA PERPETUA

a cura di G. Boletti

**R**ubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquiglie, pinzillacchere, ecc. che, a causa del perdurare delle non buone condizioni psicofisiche di S.E., gravemente infortunatosi ai primi di marzo sulle nevi trentine, ha dovuto fare ricorso, ancora una volta, alla fida perpetua la quale si è ricordata di un simpatico sogno raccontato qualche anno a S.E. dal babbo di Pierino La Peste e ce lo propone, ricordando che si tratta ovviamente di un sogno e che comunque ogni riferimento a persone realmente esistenti è puramente casuale.



### CALURA & FRESCURA

**L**a giornata era stata pesante. L'ondata di caldo torrido, nonostante si fosse soltanto a metà giugno, aveva fiaccato ogni energia e lo sciocco tentativo, nonostante tutto e al di là di qualsiasi briciola di buonsenso, di scendere al campo col trattore per morganare l'arboreto, era miseramente naufragato in un bagno di sudore e in un principio di collasso. La cena, leggera ma gustosa, accompagnata da un paio di bicchieri di rosso, di quello giusto, ma soprattutto una inaspettata fresca brezza vespertina, avevano ristorato il corpo e rinfrancato lo spirito e la mente. Fu così che, col canto dei grilli, l'ultimo richiamo in lontananza del cuculo e un tetto di stelle brillarelle, con uno spicchio di luna a occidente, si decise di lasciare il podere per scendere a vedere che accadeva al paese.

Quale non fu lo stupore nello scoprire quanta gente ci fosse in giro: incredibile! Tutti fuori casa, da Tinoni fino ai giardinetti della fiera (quelli, per intenderci, colla donnina a bagno tutta ignuda, ma pudica ché, colle mani, si copre la "vergogna"), evidentemente stimolati a godersi quel po' di frescura benedetta che la sera, col suo venticello, aveva portato.

Davanti alla sua ex bottega il Gambini, seduto su una seggioletta, conversava con Camillo che gli esternava il suo dispiacere per la cessazione dell'attività e per non poterlo più rivedere dietro al banco. Lungo la via principale Mario, il maresciallo, pavoneggiandosi tutto in tiro in alta uniforme, passeggiava chiacchierando amabilmente con Antonina, la guardia; davanti al Municipio, tutto illuminato, Alessio e l'Umberto si scambiavano grandi pacche sulle spalle e, vicino a loro Edilberto e Silvia berciavano allegramente divagando sul museo etrusco. All'Archi, come due vecchi amici, Giorgio di Vignali e Giotto parlavano d'orti, d'olivi e di fontoni. Più avanti si incontrarono alcune gentili signore, venute dai poderi vicini ma di cui non si fa il nome perché altrimenti, magari, s'offendono, che si salutavano con grande effusione raccontandosela allegramente.

Da Mafalda non vi dico, un via vai di gente, coi gelati e ghiaccioli e tutti i tavoli e le panche occupati: Paolino, alle prese con una gigantesca "coppa del nonno", ne offriva assaggi a profusione ad Andreina che si schermiva imbarazzata mentre l'Aldo offriva

garbatamente un'aranciata amara ad un'altra gentile signora. Al "Feudo", sotto la tettoia, un monte di gente che finiva di pranzare leccandosi i baffi mentre Fabrizio, impegnatissimo alla tastiera, diffondeva nell'aria dolci melodie che si confondevano col profumo dei tigli in fiore. Perfino Giorgio, posata la bici, aveva aperto la farmacia! E un monte di gente era venuta perfino da Casciano, per ammirare questa splendida e folcloristica vita notturna di Vescovado. Unica assente, sacrificata, Donna Sara, rimasta a presidiare "La Tinaia".

In mezzo a questa meravigliosa umanità festosa e godereccia, dopo la dura giornata, mi sentivo rinascere, anche perché una cittina, niente niente male, della quale non conosco il nome, mi stava guardando insistentemente con un sorriso accattivante.

Fu in quel preciso momento che la mi' moglie, dentro al letto, mi rifilò un calcione tremendo gridando: oh, svegliati bischero e smetti di russare!

*Il babbo di Pierino La Peste*

### Eternamente tua

Son la perpetua e me ne vanto.

Fra le carte di S.E. in esilio,  
pover'omo, ahimè, sempre in un canto,  
scartabellando con puntiglio  
questo vecchio sogno ho ritrovato.

Lo ripropongo al Direttore  
ch'è allor non venne pubblicato:  
diamine, mica semina il terrore  
e poi, andiamo, è fantasia,  
l'è un sogno, andiamo in pace  
e tutti insieme, in allegria,  
mettiam col ramerino sulla brace  
na' gran bistecca di chianina,  
degustiam d'ei grandi vini  
ma non scordiam la ricettina  
dell'amicizia! Evviva i cantuccini. (\*)





## L'Angolo della Poesia

di Antonella Guidi



### L'attimo fuggente

Lungo la strada  
bianca e polverosa  
sopravvissuto al tempo  
e ai ricordi  
un vecchio muro a secco;  
dove l'indaco del cielo perfetto  
ne disegna i contorni,  
lascia nel cuore nostalgia  
di un tempo lontano  
e la perfezione di un attimo  
che occhio umano non coglierà più  
come un raro fiore che sboccia  
solo una volta nella vita.

### Magica è la notte

C'è una piccola stella  
lì accanto alla luna  
così vicina  
e dall'alto la guarda  
la veglia..  
Sulla pergola  
fra le foglie di vite  
i grilli fanno festa  
all'estiva frescura  
e tutto è magia e incanto  
in questa notte straordinaria.

### Sera estiva

Calda la sera estiva  
profumi di lavanda  
accendono l'aria  
le finestre aperte  
portano in casa frescura  
i passi di qualcuno sulla strada  
rumore di faccende domestiche  
bambini che giocano.....  
e tutto è così semplice  
così familiare  
ogni cosa è invariata  
tutto è rimasto immutato nel tempo  
qui in questo piccolo borgo  
ogni angolo ha nascosto in se  
storie ....  
un forno annerito  
dalle tante fascine di legna arse  
fra le venature del legno  
di una vecchia madia  
dove anche lì riposano i ricordi .



### Magica è la stagione

Magica è la stagione di passaggio  
carica di colori  
gialli, marroni, rosso  
dominano e risaltano su un cielo plumbeo.  
C'è atmosfera di festa  
foglie che cadono come coriandoli  
e l'aria fresca di tramontana  
ha il colore del ghiaccio  
ed il presagio di feste invernali.

### Pensiero di fine estate

È dolce questo sole che m'ispira  
sa di miele  
sa di fieno  
sa di campi di fine Agosto.  
Parlo della vita alla vita  
mentre il vento caldo  
afferza la gola, ti ruba un respiro.  
Con l'occhio mi perdo là  
sulla linea dell'orizzonte  
dove cielo e terra si amano  
e le nuvole piangono diamanti.



**C**on grande rammarico Murlo Cultura annuncia "la partenza" di Mario Martelli non la sua scomparsa. Una persona scompare soltanto quando nessuno più la ricorda, allorché il suo operato non suscita più interessi o emozioni. Per noi non sarà così malgrado la breve durata della sua collaborazione col nostro quaderno. Quanto ebbe a scrivere in quell'autunno del 2005, mostrò agli occhi del lettore un'atmosfera ove Murlo era inquadrato in maniera insolita, permeata di struggente tristezza e fatalità pur sottolineandone gli aspetti di grande bellezza. Ricordo il turbamento procuratomi da quella lettura che di colpo mi riportava ai tempi dell'infanzia allorché il mondo e la gente erano diversi e dove la speranza veniva offuscata da un indefinibile senso di malinconia foriera di foschi presagi. Un personaggio di grande sensibilità e cultura che ha lasciato un vuoto impossibile da colmare. Ricordarlo *nell'Angolo della Poesia*, ove giovani speranze si dimentano ogni volta esternando le emozioni più riposte, ci è sembrato coerente quale esempio e stimolo a ben perseverare in nome della cultura e della forma espressiva. A Graziella ed ai Congiunti, le più sentite condoglianze dell'Associazione Culturale e l'affetto più sincero di tutti i suoi soci.

### "Viaggi intorno casa" di Autunno

02/09/2007	<b>Circuito del fosso della Chiesa</b> Km. 6/ 7 <b>avventuroso</b>
16/09/2007	<b>Giro del Casalino</b> Km. 7/ 8 <b>panoramico</b>
30/09/2007	<b>Giro delle vecchie fornaci e Poggio Giorgio</b> Km 8/9 <b>un tuffo nel passato</b>
14/10/2007	<b>Giro di Rocca Gonfienti e di San Giusto</b> Km 8/9 <b>percorso storico</b>
28/10/2007	<b>Percorso Archeometallurgico</b> Km.15/16 <b>molto duro</b>
11/11/2007	<b>Murlo- Casciano e ritorno</b> Km 15/ 16 <b>classico</b>

### In questo numero:

Il Ponte ferroviario sul torrente Crevolone	p. 1
Rubrica di Educazione Civica	p. 2
Montespecchio – Un parco archeologico?	p. 3
L'abbandono dell'Eremo di Montespecchio	pp. 4/5
La rinascita della Fornace Nuova	pp. 6/7
Strade e fabbriche Comunitative 1779	pp. 8/9
La Via di Siena (ottava puntata )	p. 10/13
Mestieri che scompaiono – Il Muratore	pp. 14/15
Castello di Murlo e dintorni	pp.16/17
Arte sacra nel Vescovado	p.18
Le ricette della Perpetua	p. 19
L'Angolo della Poesia	p. 20